Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 70 (1928)

Heft: 9

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

ANNO 70° LUGANO, Ottobre 1298 N. 9

Direzione e Redazione: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

"Giudizio e azione" e "Verità e realtà"

di Augusto Guzzo (1)

Il tratto comune più saliente delle varie correnti filosofiche nel caotico momento attuale è la coscienza, o almeno il presentimento, di una intima connessione, o come interdipendenza o per via di comune profonda radice, dei tre problemi capitali: della verità, del valore, della realtà. Nessuno pare possa essere trattato, e men che meno risolto, indipendentemente dall'altro. Particolarmente urgente e risolutiva appare la definizione dei rapporti fra **verità** (conoscenza, giudizio, ragione teorica) e **valore** (valutazione, volontà, azione, ragione pratica); e da essa sembra dover senz'altro acquistar luce anche il problema della realtà.

E' probabilmente la crisi profonda del pensiero moderno, ugualmente comune alle scienze così dette esatte, alle storiche ed alle filosofiche, che raggiunge così il suo culmine e svolto decisivo; è come se ad esso pensiero si parassero davanti in compatto groviglio le difficoltà da esso medesimo create per antico e radicale sviamento.

La soluzione che il Guzzo arreca: — coincidenza della verità e del valore, con la realtà, con la vita; realtà la stessa verità come intima, autonoma necessità dell'atto di pensiero; la quale verità, null'altro essendo il giudizio o pensiero o la scienza che autonoma, primordiale «**decisione**» (mai riproduzione, deduzione, illazione), ovverosia realizzazione di un dover essere che è legge a se, necessariamente fa tutt'uno col «valore»; — è quella implicita per assunto alla posizione «attualistica». (Assolutezza dell'attimo, «che è tutta la storia in atto»). E' quindi in sostanza nulla più di una esposizione dell'attualismo che il Guzzo ci offre in questi suoi saggi coordinati a un fine unitario: l'apologia dell'idealismo nella forma attuale inteso come «moralismo assoluto»; la difesa, cioè,

(1) *Il primo volume è edito dalla* Nuova Italia *(Venezia-Lido); il secondo da Paravia (Torino).*

proprio di quel lato della dottrina che più si presta agli attacchi, che più accanitamente è stato ed è tuttavia assalito e che sembra infatti il campo decisivo della sua validità : la rinuncia, implicita nell'assolutezza dell'attimo singolo, a ogni discriminazione di bene e di male; tutto apparendo giustificato da tal punto di vista.

Non so se l'intento si possa considerare in qualche modo riuscito. Tutte le perplessità nostre rimangono intatte. Il sincero e profondo affanno, la coscienza veramente viva e attuosa delle difficoltà insite nella dottrina, che l'autore ad ogni passo rivela, distinguono molto favorevolmente il Guzzo dalla falange dei pedissequi accoliti del Gentile, ai quali l'attualismo ha fornito poco più di stereotipe formule, alimento di vaniloquio. Ma anche quì ci si domanda infine se questo immane sforzo sia veramente pensiero; la critica dell'attualismo mi pare debba riuscire a dimostrare che esso o non pensa in sostanza nulla (è non pensiero, pensiero autodissolvitore, fondamentale forma paralogistica) o pensa altro da quello che crede di pensare. Da quest'«altro» viene probabilmente il fascino, manifestamente grandissimo, che su certa mentalità odierna esercita questa dottrina. In particolare il Guzzo nell'Apologia mi pare non mantenga distinzione nitida fra il punto di vista della soggettività pura (trascendentale), situato sempre al di là (o al di qua) di ogni oggettivazione, colla prospettiva che deriva dalla oggettivazione (a cui non si sottrae neppure la vita spirituale quando diventi materia di giudizio, conoscenza).

Le discriminazioni valutative tutte sono proprie della realtà soggettiva o immediatamente pratica e svaniscono necessariamente colla oggettivazione, ad es. col farne storia, la quale tutto colloca su un medesimo piano e, sia spiegando naturalisticamente per cause, sia spiritualisticamente comprendendo, tutto giustifica appunto perchè teoria, contemplazione, possibilità posta al di là d'ogni attualità. L'attualismo è conato di pensare radicalmente, assolutamente, la realtà come soggetto. Ciò è essenzialmente impossibile, è pensiero auto-dissolvitore; il risultato è una oggettivazione che pone e sopprime sè stessa a un tempo ; nel caso che ci concerne pone e annulla le discriminazioni valutative in cui la vita spirituale nella sua vivente immediatezza consiste.

Un vero critico pensamento dell'attualismo deve di necessità condurre al suo superamento. Superarlo può solo chi per esso è passato, ed è, credo, necessità, condizione sine qua non per uscire dal caos spirituale, in particolar modo filosofico-scientifico, presente, passare attraverso l'attualismo superandolo. Di ciò ritengo il Guzzo capace come pochi, anche perchè tal superamento per lui non significherebbe come per altri minaccia di ricascare nella trascendenza ontologica. Al superamento deve condurre, ci sembra, proprio una coscienziosa profonda spregiudicata riflessione critica intorno al problema **verità-valore,** (giudizio-azione), il problema verso il quale, come dianzi fu detto, converge dai più disparati orizzonti lo sforzo centrale del pensiero filosofico odierno. Il Guzzo è appena penetrato nel vestibolo del problema, tosto sviato dalla apparente facilità di soluzione che offre la tesi attualista. Ardite affermazioni di enorme peso quali quella che la scienza sia in fondo «decisione», «decreto», cioè atto di volontà, esigenza di valore, (che potrebbe anche essere, in un certo senso, vero), richiedono

esame ben più estensivo e approfondito. Tutto il problema della scienza, particolarmente nella forma matematico-fisica, è da porre a nuovo; anzi il problema della **razionalità** quale si fece direttiva al pensiero umano a cominciare dai Greci, e fu ed è tuttora principio costitutivo della vita spirituale e della coltura europea. Occorre rifar problema quella che è la base stessa del nostro ordinamento e indirizzo morale.

Tutta la filosofia moderna ci si comincia a svelare come fatale e per molti aspetti deplorevole conseguenza di un peccato originale, il quale in via prossima è simbolizzato dal **cogito-ergo sum** cartesiano, nel senso in cui più efficacemente operò di evidenza immediata e assoluta della auto-coscienza e perciò del pensiero come tale. (Cartesio l'esponente storico; in realtà la radice è più profonda e più antica; risiede, come si può provare, nell'avvento del primato della razionalità matematica; il **cogito-ergo-sum** e il dogma della «geometricità» del reale sono aspetti solidalmente correlativi di una medesima situazione di fatto. Idealismo e materialismo sono nati a un parto. Mai forse pensiero umano fu vittima di più fatale inganno. Che ogni forma di idealismo ha quì le sue radici è risaputo; di lì si alimenta il dilemma **idealismo-realismo** in un col problema dei rapporti fra anima e corpo, fra immanenza e trascendenza (fenomeno-noumeno), fra libertà e determinazione, in breve tutto il groviglio degli insolubili pseudo-problemi che hanno per secoli gravato sul pensiero filosofico rendendolo sterile e allontanandolo dalla vita, dalla attualità storica. L'attualismo è la conseguenza più radicale, l'unica veramente radicale e totalmente coerente, quindi l'esasperazione ultima e speriamo risolutiva di quell'errore; è in tal rispetto la stessa crisi della spiritualità europea, il processo di auto-dissolvimento della razionalità emancipata dalle sue vitali radici e arrogante a sè il dominio esclusivo della vita.

A che cosa si riduce effettivamente, sfrondata dalle frasi la tesi attualista? Come chiaro risulta, a chi va al sodo, proprio dalla argomentazione del Guzzo, che fa di scienza e coscienza «decisione» incondizionata, primordiale, qualche cosa come un profondo misterioso decreto della vita, si riduce a un totale annullamento della autonomia non solo, ma di qualunque valore proprio del pensiero. Costretto a dover essere tutto, a dover in particolar modo assorbire in sè ciò che, per essere pensiero, esso deve necessariamente lasciare fuori di sè, o in ogni modo presupporre, finisce per diventare esso medesimo «l'altro» dal pensiero. L'attualismo significa in sostanza abdicazione senza residuo del razionale di fronte all'irrazionale, istaurato, quest'ultimo, come il pensiero, come la razionalità vera e profonda. L'auto-coscienza, ch'esso erige a unica assoluta realtà, si muta, quando si tenti, come fa il Guzzo, di pensare seriamente la tesi, in signoria universale incondizionata incontrollata di fattori subcoscienti, in cui solo può radicare si fatta decisione. L'assoluta auto-coscienza si capovolge in assoluta transcoscienza. La forma assoluta diventa l'assoluto informe. La teoria negando la pratica come da sè distinta, si annulla sostanzialmente come teoria e si fa pratica nel più irrazionale e bruto significato. Il «**moralismo**» assoluto, che l'attualismo pretende di essere, negando ogni distinzione di forme in seno alla pratica, si rivela nei fatti come «**economismo**» assoluto, proprio nel senso retto in cui un Ju-

lien Benda ha ragione di accusare di tradimento i «clercs» odierni. Il pensiero emancipato da ogni presupposto, fatto unico e proprio signore e donno, sciolto da ogni riferimento e ufficio verso qualche cosa che, in quanto solo pensiero, lo trascenda e lo faccia così effettivamente essere pensiero, non può che dissolversi in nulla, sopprimere sè stesso (1) o capovolgersi nel suo contrario.

Il superamento del cartesianesimo sembra dover essere universalmente il compito specifico della presente crisi spirituale. La crisi di coltura nel suo complesso risale per molti rispetti all'origine medesima. In fatto di filosofia, come coscienza critica della scienza e critica della coltura, esso superamento deve di necessità significare nuova e forse definitiva rivalutazione del Vico (2) e degli altri che come Vico o in altro modo raffigurano sforzo di opposizione e liberazione rispetto alla china per cui con Cartesio s'è messo il pensiero e con esso la coltura europea: rivalutazione procedente con criteri alquanto diversi da quelli usati dal neo-idealismo italiano, in ispecie dell'attualismo, in quanto ancora continuazioni dell'impulso cartesiano, da cui prima di tutto occorre svincolarsi. Tale ci sembra il significato della convergenza del pensiero odierno sulla triade: **verità, valore, realtà;** questa la conclusione delle inerenti indagini; in tal modo potranno forse riemergere più chiaramente delineati quegli aspetti dell'attualismo che ne fanno per ora l'espressione forse più adeguata delle esigenze poste dal presente svolto storico e ne costituiscono il fascino all'infuori del valore logico della dottrina.

Carlo Sganzini.

---

(1) Soltanto per mezzo di ausili estranei alla dottrina, introducendo al momento opportuno per così dire nuovi assiomi, gli attualisti riescono a velare queste conseguenze.

(2) Sintomatico è in tal rispetto il fatto singolare che in una recente opera pedagogica tedesca: (Leopold Ziegler — *Magna Charta einer Schule — Otto Reichl Verlag Darmstadt 1928), che si prefigge di fissare i cardini di una nuova scuola media di coltura conforme ai tempi, nessun nome ricorra più di frequente e con maggior accento di quello per l'appunto di G. B. Vico.*

BOTTICELLI.

Botticelli, amo i tuoi angeli mesti.
Pur se circondan la Vergine Madre
o intorno a Lei disnodano leggiadre
danze, mentre Dio Padre L'incorona,
dai volti assorti, dai sospesi gesti
uno stupor d'esilio si sprigiona.

Pensavi che non vi ha alta bellezza
se non velata di malinconia?
Mentre all'innamorata fantasia
sorridea il viso della Primavera,
da San Marco ti giunse, con la brezza
fragrante, l'onda di una voce austera?

Forse tu eri di quei che le viole
mammole preferiscono alle rose,
le rose scialbe a quelle più sfarzose.
Per entro tutti i doni che la sorte
loro concede più intrisi di sole,
scorgon immobil l'ombra della morte.

A fronte delle tue figure scema
ogni soave o fulgido ricordo
di angeli musicanti: un nuovo accordo
di sottili malie sento fluire
nel tuo silenzio e si prolunga e trema
come una sera che non vuol morire.

VALERIO ABBONDIO.

(Dal volume: *L'eterna veglia* (Editori Grassi e C.), d'imminente pubblicazione.

Lo studio poetico-scientifico della vita locale
nella Scuola Maggiore mista di Mezzovico

I. - NOVEMBRE

I lavori nell'orto-giardino-frutteto della Scuola.

Di essi dirò l'anno venturo.

Le nostre sistematiche osservazioni meteorologiche eseguite col termometro, col barometro, coll'anemometro, col pluviometro e coll'igrometro.

Proverbi popolari ticinesi relativi al tempo nel mese di novembre.

(Come sopra).

Caduta delle foglie.

Ogni giorno ormai segna un passo verso la stagione in cui l'attività delle piante va rallentando.

La maggior parte delle foglie è caduta. Il noce ha perdute le sue da un pezzo: i suoi rami furono anzi i primi a mostrarsi nudi nei prati e nelle selve. Lo seguirono i fichi e la vite, che le avevan d'oro. Poi i peri, i meli, i ciliegi, i platani e i castagni insieme abbandonarono, sotto le pioggerelle insistenti, la veste rossa o gialla, e rimasero con pochi brandelli scoloriti a ricordare la passata ricchezza.

Era inevitabile che ciò avvenisse. Le notti, relativamente miti in ottobre ancora, sono diventate fredde e, appena il cielo è sereno, la brezza del Vedeggio soffia pungente, l'acqua contenuta nel suolo gela e la brina copre le campagne. Levandosi dopo le otto dal fianco meridionale del Sasso Ferrino o Rivenza (parte del monte Bigorio) e calando dietro le falde del Pizzo Ferraro prima delle quindici, il sole non riesce a sciogliere la brina dai posti a bacio e ad aumentar di molto la temperatura.

Innanzi che l'inverno incrudelisca, le piante, alcune eccettuate, han dunque finita la giornata laboriosa. Lavoravan da mesi a preparar gemme, ramelli e foglie, fiori e frutti. Dopo un ultimo sfoggio di colori ed avvenuta la diffusione dei semi, in modo vario e ingegnoso (ved. settembre) abbandonano gradatamente gli organi diventati inutili e, cessando l'assorbimento delle sostanze nutritive, si addormentano.

Il nocciolo.

Una di esse, cresciuta con modeste esigenze di vita, abituata così alla umidità persistente delle vallette come all'arsura dei luoghi collinari e poveri di terriccio organico, ha già preparati i materiali necessari alla prossima attività primaverile. È il nocciolo *(Córylus avellána)*, il quale un po' dappertutto nella regione, forma vasti consorzi o noccioleti.

Sopra i suoi ramelli vecchi, infatti, proprio dove prima eran le foglie, sono ora molte gemme e anche, penzoloni sulle cime, dei corpi allungati e riuniti a grappoli. In quelle o, rispettivamente, da quelle, appena il clima permetterà, si svilupperanno inflorescenze di fiori pistillíferi, oppure nuuovi ramelli con foglie intensamente verdi. I corpi allungati, chiamati amenti o gattini, sono formati di numerosi fiori stamiferi.

Non bisogna però credere che il nocciolo agisca senza precauzioni e si esponga con avventatezza alle sgradevoli sorprese dei futuri geli. Tutt'altro. Voi vedete come le gemme siano ricoperte da un soprabito di squame resistenti. I fiori degli amenti poi, appesi intorno a un asse centrale e costituiti ciascuno da una membrana squamosa o brattea avente forma di cappuccio, entro cui stanno riparati gli stami (quattro), con antere a due logge, sono uniti stretti fra loro. Le parti anteriori delle brattee sono ripiegate verso il basso e difese da peli feltrati: quando le immaginiamo disposte

in guisa da ricoprirsi parzialmente e reciprocamente, non abbiamo forse un tetto impermeabile alla pioggia e impenetrabile al gelo?

Del resto, non tarderanno troppo a vedere il rigido amento allungarsi e diventar flessibile. Basterà una settimana di bel tempo e il più tenue rammollimento del terreno, nel prossimo febbraio.

La casa e le abitudini del nocciolino o moscardino.

Appunto nel noccioleto che ricopre delle sue intricate ramificazioni la collina situata a ridosso di Taverne e chiamata Castello, perchè un tempo v'era una costruzione di tal sorta, il primo del mese scopersi la casuccia aerea del nocciolino *(Glis avellanarius).*

Trenta volte almeno devo esserle passato accanto, durante le mie esplorazioni, senza vederla, tanto il fogliame le formava intorno una difesa impenetrabile agli sguardi dei curiosi e dei nemici. Cadute le foglie, essa era rimasta sui ramelli con cui s'intrecciava, in mezzo alla circostante nudità dei vegetali, sola e molto visibile.

Appena fatta la scoperta volli conoscere i minuscoli proprietari. M'avvicinai quanto potetti, aprendomi una via fra i noccioli e posando i piedi negli spazi liberi di seccume, per produrre meno rumore.

Attaccata, nel mezzo d'un boschetto, a un fusto di nocciolo abbastanza grosso, capace di sostenerla, non però di resistere senza ondeggiare al soffio dei venti, la casuccia, lunga circa quindici centimetri, aveva forma tondeggiante. Era costruita con felci ed erbe, e un piccolo foro permetteva l'accesso alla camera interna, la quale doveva essere ben tiepida anche nelle giornate fredde, perchè le pareti, solidamente intessute, non potevan permettere alla brezza di penetrarvi, mentre la porticina aperta verso il mezzogiorno, doveva lasciar entrare i raggi del sole.

Nessuno degli abitanti si mostrava sull'uscio, richiamatovi dall'inevitabile fuscio de' miei piedi. I dintorni erano deserti e soltanto uno scricciolo rompeva il silenzio. Credetti quindi disabitata la casuccia, e volendo prenderla per mostrarla a' miei scolari, afferrai il coltello e m'accinsi a tagliarle il sostegno.

Ma ecco: alla prima scossa un po' rude, balzaron fuori e fuggirono i nocciolini, quattro, che stavan probabilmente riposando tranquilli, dopo le fatiche d'una notte di lavoro.

Uscirono e scomparvero. Dove? Frugai sotto il fogliame del terreno: nulla. Scossi i rami: nulla. Dove si erano nascosti?

Indietreggiai allora d'alcuni passi ed esaminai meglio ciascun fusto del cespuglio, cominciando dalla radice e seguendolo fino alla vetta. Mi pareva impossibile, che i rosicanti avesser potuto allontanarsi così rapidamente e abilmente da non lasciar traccia alcuna. Dovevan essere vicini, forse lì, davati a me, a osservar le mie mosse. Ma dove?

Finalmente scopersi il primo di essi, appiccicato all'estremità d'un ramo. I suoi occhi vivissimi, mi fissavano e il suo ventre palpitava, come per angoscia.

— Ah, sei lì? Vedi, adesso non scappi più!

Sentivo una grande gioia. Il desiderio d'aver sempre sottomano uno almeno dei graziosi animaletti, m'aveva tutto preso. Potevo ben dirmi: — E' inutile, avrai soltanto dei prigionieri. Cosa potranno mostrarti, i noccioli, se li costringi a stare in una cassetta? Morranno. Qui nella boscaglia bisogna osservarli, nel loro ambiente, senza la soggezione delle brevi pareti e la nostalgia della libertà perduta. — Ma questo appunto non potevo fare. Fra tre giorni al massimo, i miei doveri professionali avrebbero, se non del tutto impedite, diminuite assai le già quotidiane corse sui colli e nelle selve. Poi altri pensieri sarebbero venuti a farmi dimenticare la scoperta, e quindi... Era meglio approfittare della occasione: forse che da ragazzo non avevo allevato e tenuto in gabbia, diversi anni, un merlo vorace e canterino come mai quelli di bosco?

Allungai dunque il braccio e afferrato il ramo cautamente, senza produrre scosse, l'abbassai fino all'altezza del mio volto. Quindi alzai l'altro braccio, la mano bene aperta e pronta, e cercai di prendere il rosicante.

Ma la cosa non era facile. Il nocciolino

riuscì a spiccare un salto e si appese con le zampe posteriori al ramo di sotto. Poi di nuovo si lasciò cadere, due o tre volte, seguito sempre dalla mia mano incurante delle graffiature e che giungeva a stringere il legno... precisamente l'istante dopo la partenza dell'animaletto. Giunto sul terreno, la sua agilità diminuì alquanto e potei gettargli addosso il cappello e fermarlo, mentre stava per risalire sui noccioli. C'era finalmente, e quanto bello!

Era lungo non più di tredici centimetri, di cui sei appartenenti alla coda. Il pelame assai fitto, composto di peli morbidi, aveva un color rosso giallognolo, con leggere sfumature, nerieccie sul dorso e sull'estrimità della coda, più chiare intorno agli occhi e sugli orecchi. Era bianco addirittura sotto il petto e sulla gola. Il muso aguzzo portava lunghi baffi neri, protesi in avanti a forma di ventaglio, per sentire gli ostacoli e il cibo, essendo fini organi di tatto. Gli occhi, neri e vivaci, eran situati ai latì del capo, e le orecchie, abbastanza grandi, avevano movibili i padiglioni.

Quando l'ebbi osservato a sazietà riunii le cocche del fazzoletto, lo feci sgusciar dentro e continuai la caccia.

Sapevo ormai l'astuzia usata dai nocciolini per isfuggire i nemici. Esaminai perciò soltanto la cima dei fusti e in qualche minuto scopersi il secondo rosicante, quindi il terzo e il quarto: mezz'ora dopo tutti erano accuratamente avvolti nella pezzuola.

Debbo dire: giammai cacciatore, il quale ritorni da una spedizione fortunata, portando la lepre uccisa, nella grande tasca della giacca e seguito dai cani annusanti il sangue che sgocciola dal muso o dalle zampe della vittima, fu tanto orgoglioso, quanto io lo ero, mentre camminavo verso casa.

Era una giornata umida e tiepida. La nebbia copriva i prati, satura dell'odore di concime e lo scampanellare delle mucche pascenti si diffondeva giocondo nell'aria. A ogni momento incontravo contadini e contadine carichi. Era il tempo della concimazione e della raccolta delle barbabietole da foraggio. Le donne si fermavano curiose a guardare la mia strana selvaggina ed avevano voci di stupore e d'ammirazione:

— *Oh, i «nisciorin»! che bei!*

Gli uomini invece proseguivano seri e indifferenti. Come poteva il maestro perdere il tempo in sciocchezze di tal sorta?

Soltanto il mio amico Giuseppe, emerito cacciatore, «Sep», alla cui scienza devo alcuni fra i racconti venatori di questo volumetto, non s'accontentò di pensare il suo disprezzo: — *Ti* — esclamò, cessando di strappar barbabietole dal campo e indicando i nocciolini con l'indice teso — *alora tu farè cantaa la padela, doman, co' sti rob?*

— No, caro, — risposi — canterà qualcosa di meglio, sta pur sicuro! — E alludevo alla gioia dei miei ragazzi, quando avrebbero avuto da ammirare e da nutrire gli ospiti inattesi, nella scuola. Glielo dissi:

— *Eh, già! l'è 'l vost mistee*, — rispose!

— Certo. E poi, chi si contenta gode, «Sep»!

— *Eh, già!*

Tuttavia non era persuaso. Scosse il capo e tornò al lavoro, borbottando. Infatti egli non comprendeva perchè un così attento uditore delle sue storie di caccia, un così buon camminatore, capace di «mangiarsi» come niente dieci chilometri attraverso i boschi, non avesse mai voluto scomodarsi, per far correre e uccidere, seco lui, qualche buona lepre e si mostrasse ora invece lieto d'aver presi quattro inutili «topolini».

Ecco adesso i rosicanti in casa propria.

Durante i giorni seguenti alla cattura, segando, piallando e inchiodando avevo ridotto a conveniente ampiezza, una cassa scovata nel solaio. Poi l'avevo divisa in due camerette comunicanti fra loro e sovrapposte, una più piccola che doveva accogliere il nido, e dove i prigioneri avrebbero dormito; l'altra, vasta, contenente alcuni ramelli e gli scodellini del cibo: chiudendole entrambe, mediante porticine di rete metallica, avevo così ottenuta una casetta comoda, gradevole a vedersi, tale e quale forse i nocciolini medesimi l'avrebbero voluta, se avessero potuto o dovuto scegliere.

Il mercoledì della settimana successiva (9 novembre) Ettore e Severino trasportarono tutto da Taverne a Mezzovico.

E' facile immaginare, con quanto piacere gli altri allievi accogliessero le bestiole, le quali, già timide per natura, in quel momento erano spaventate dalle scosse subite in viaggio, e come essi cercassero d'acquetarle con nocciole e noci, divertendosi un mondo a vedere il loro avvicinarsi, pieno di sospetti, al cibo e il ritirarsi veloce, appena qualcuno avesse allungata la mano e accennata una carezza.

Dopo mezz'ora, lasciati infine tranquilli, i nocciolini saliron nella camera superiore ed entraron nel nido: nè più si mostrarono da quel giorno, durante le ore di lezione.

Ma cosa facevano? Dormivano, arrotolati a mo' di pallottola, stretti l'uno all'altro, per evitare la dispersione del calore. Li vedemmo di lì a qualche giorno (16 nov.). Il primo, appoggiato alla parete del nido, aveva la testa rivolta all'ingiù e costretta a sostenere tutto il corpo. Il secondo era coricato sul dorso e noi vedevamo solo una parte del suo pancino bianco. Gli altri due, sdraiati il più comodamente possibile sopra quelli, ci mostravano rispettivamente il muso e il petto.

Uno ne prendemmo, mettendolo sul palmo della mano d'un ragazzo. Egli non parve accorgersene e restò immobile: *come un paralitico*, dissero gli scolari, *messo sur una seggiola troppo vasta*. La sua schiena formava un semicerchio, continuato superiormente dal capo ripiegato sul ventre e inferiormente dalla coda, che incurvandosi dapprima sporgeva, passava poi sotto le zampe posteriori rattrappite e girava intorno al collo. Le zampe anteriori avevano i diti stretti a pugno, i pugni appoggiati al muso.

Era insomma così buffo, che il suo aspetto mi ricordò, riprodotto in miniatura, qualcuno ammirato di frequente. Voglio dire: avendo anche gli occhi chiusi, i baffi rigidi rivolti all'indietro a due rigonfiamenti sulle guancie, il nocciolino pareva uno di quei politiconi di villaggio, i quali, richiesti all'osteria o altrove d'un parere, e persuasi sia della propria intelligenza sia della devota aspettativa altrui, raccolgono i piedi sul piuolo della sedia, posano i gomiti sul tavolino, piantano i pugni sul volto, chiudon gli occhi e gonfian le gote, prima di buttar fuor la frase che deve sciogliere in un «fiat» il nodo della politica europea, o risanare le finanze cantonali, senza molestare i contribuenti.

Fortunatamente per noi il nocciolino non aveva intenzione alcuna di far sentire la sua voce. Inconsapevole della ilarità suscitata, continuava anzi a dormire.

Solo quando l'ebbimo scosso più volte, quando gli ebbimo tirati leggermente i baffi, esso dimostrò di voler uscire dal suo sonno. Le zampe anteriori cominciarono allora a tremare; i fianchi palpitarono, con ritmo sempre più accelerato. Distese le zampe posteriori, come volesse sgranchirle. Aperto uno, poi l'altro occhio spauriti, a osservar la luce; appianate le rugosità delle guancie, si raddrizzò spinse innanzi i peli de' baffi e, con un salto raggiunse la vicina cattedra. Ci riuscì di riprenderlo con facilità, perchè la prigionia l'aveva reso molto grasso e quindi pigro nei movimenti.

Chi potrebbe pensare il contrario? Nella boscaglia di certo i nocciolini non avevan potuto mai procurarsi tanti lauti pasti, quanti noi ne provvedevamo loro.

Ogni giorno mettevamo nello loro casetta, sedici nocciole e uno scodellino pieno di latte. Quattordici o quindici di quelle eran quotidianamente divorate il che faceva all'incirca quattro per ciascuno. Bevevano poi invariabilmente la metà del liquido (1).

Non costretti a fatiche, per cercare le nocciole e forarne il guscio; non potendo abbandonarsi alle esplorazioni dei dintorni, come facevano, per divertirsi, quand'erano in libertà, tutto il nutrimento s'era convertito in muscoli e in grasso. Nulla di straordinario dunque, se noi li vedevamo lisci e pingui; se dormivano beatamente tutta la giornata, nel nido che a pena ora li conteneva.

Anche durante la notte dovevan muoversi poco: era per essi questa, la stagione, preparatoria al sonno invernale...

Dopo che li portammo (22 novembre) nel-

---

(1) Il Brehm, in «La Vita degli Animali» (Mammiferi, Vol. II, pag. 526) afferma che i nocciolini non bevono latte. Come vedete, noi possiamo dire il contrario.

l'aula vicina, vuota e fredda, non toccarono infatti più cibo e caddero in letargo.

Da allora li osservammo ancora una volta (24 nov.): li sentimmo freddi e visto il palpitare raro e quasi impercettibile del ventre, che accennava una vitalità diminuita assai, ma non spenta, rifornimmo la casetta di nocciole e li lasciammo tranquilli.

Le cesene («viscarde»).

Per narrare dei nocciolini ho trascurato altri avvenimenti e ritardate altre osservazioni.

Nella notte dell'undici novembre, la neve cadde e ricoprì la regione d'un leggero strato. Tale fatto affrettò l'arrivo e la partenza delle *CESENE* (in dialetto: *viscarde)*, altro uccello di passaggio, e mobilitò l'intera corte dei cacciatori bramosi di ucciderle.

Io pure, armato assai bene... d'un sacco da montagna ricolmo di vettovaglie, con le scarpe chiodate e col bastone, due giorni dopo, approfittando della vacanza, salii al mio cascinale, ch'era ancor buio.

Come avviene quasi sempre in seguito a qualche precoce nevicata, il cielo era sereno. Potevo dunque aspettarmi una buona giornata anche lassù a mille metri d'altitudine Soltanto nel pomeriggio, forse, salendo dal Ceresio in tutta la Val Vedeggio, la nebbia avrebbe nascosta la parte più bassa del paese.

Intanto soffiava la brezza. Veniva dal Tamaro, seguendo la Val Cusello; imboccava le gole situate a ponente del Barro e, urtando nelle selve castanili che la facevan deviare, mi batteva sul volto direttamente, pizzicandomi la punta del naso, le orecchie e il mento.

Ma siccome, camminando, il sangue si riscalda, non m'accorgevo di essa quasi più, allorchè, dopo quindici minuti raggiunsi, sopra Torricella, la mulattiera di Crana, proprio là dove la montagna (P. Ferraro), cessato ogni indugio balza su, coperta da boschi e da boscaglie, rotta da solchi vallivi. Con piacere sentivo i chiodi delle scarpe mordere a regolari intervalli, la crosta gelata e i piedi sprofondare nella neve polverulenta, mentre il bastone riusciva ancora a far cantare la sua punta di ferro, sui sassi.

Però procedevo lentamente. Il giorno era ancor lontano. Il poco biancore della neve non mi permetteva di veder bene, sotto le piante, il solco incerto della via, e soltanto la grande pratica poteva farmi schivare le fosse, in cui marcivano i ricci dei castagni, ed evitare i sassi più grossi, scivolati giù, durante i precedenti rammolimenti, dalla scarpata.

Impiegai in tal modo due ore, per raggiungere gli alpetti. Il sole stava per levarsi e faceva tutto giallo il cielo, sopra l'orizzonte: dall'opposta parte alcune nuvole correvano verso mezzogiorno, e la più alta rosseggiava.

Sentendo di nuovo il freddo penetrarmi nelle ossa, aprii la porta della cascina, entrai e accesi il fuoco. Quindi, aperto il finestrino, perchè potessi veder bene i dintorni, diedi l'assalto alle provvigioni, sicuro che gli uccelli sarebbero venuti, o tosto o tardi, lì vicino, sul sorbo, nudo di foglie, ma fornito ancora di bacche rosse.

Avevo già sentiti due colpi di schioppo. Il primo veniva da «Pian Nava», a mezza costa e doveva essere del «Chin», buon cacciatore, che non manca mai alle sue domeniche. L'altro, vicinissimo, tirato occasionalmente nella «Valletta», aveva suscitate le proteste dei pettirossi, dentro la siepe del mio prato e fatto fuggire uno stormo di fringuelli, i quali passarono poco alti, tutt'insieme, con il loro volo ondeggiante.

Non avevo del resto fretta alcuna. Si stava bene, accanto alla fiamma che scoppiettava consumando le ginestre e trasformando i rami grossi di faggio in altrettanti bracieri, e mi piacevano inoltre quel gran silenzio della montagna, i prati luccicanti, le linee nere dei muricciuoli e il rameggiare delle piante stecchite.

Giacchè c'ero, sarei rimasto lassù tutta la giornata e avrei allungata la via del ritorno, giungendo fino alla casa dell'acquedotto di Crana, dove probabilmente mi sarei fermato a chiacchierare un momento con il guardiano, il notissimo Petrocchi.

Gran bel tipo d'uomo, e a' suoi tempi cacciatore esperto, il «Pedrin» ! Come spesso lo incontro, tal quale lo rivedo ne' miei primi ricordi: robusto come le quercie, camminatore gagliardo, sempre allegro. E nes-

suno, per una esperienza di trent'anni, lo supera nella conoscenza della montagna. Ne sa le grandi voci, quelle della tormenta e della valanga; ha vedute crescere le presenti generazioni de' faggi, de' pini, degli abeti e conosce empiricamente le loro malattie. Gli uccelli e i mammiferi selvatici poi hanno svelato, a' suoi occhi osservatori, ogni costume e astuzia. La vita solitaria, al contrario di quanto capita solitamente, non gli tolse il senso della socievolezza e però la sua amicizia m'è cara e, perchè no? molto utile. Così cerco di rinfrescarla di tanto in tanto e sono molto contento, quando l'incontro, di sentirlo cominciare il discorso con un: — *Sem sempar bon amis, neh, maestar?*

Improvviso, un colpo interruppe i miei pensieri. Avevano sparato di nuovo alla «Valletta»: le cesene passarono, spaventate, e penetrarono nella faggeta dell'antico roccolo, a cinquanta passi dalla cascina.

Finalmente sarebbero venute! Aspettavo da un'ora, e benchè ne avessi già vedute passare formanti il cuneo caratteristico ai loro stormi, e avessi sentite le gazze gracchiare poco lontane, nessun uccello s'era fermato sui sorbi, all'infuori d'alcune cincie codone, le quali fuggiron via, inseguendosi.

Giunsero poco dopo, le cesene, ed erano una quindicina. Subito si misero a spogliare i rossi grappoli del sorbo. Lavoravano in fretta, per finire la colazione, interrotta in altro posto e non badavano quindi nè agli sbuffi di fumo, uscenti dalla cascina, nè al volto dell'insolito spettatore, affacciato al finestrino. Le vedevo bene, grosse quasi come le tordele, da cui è difficile distinguerle a qualche distanza. Staccavano, mediante una sol beccata l'acino, lo schiacciavano facendone talvolta cader via la buccia e l'inghiottivano, allungando il collo e alzando il capo, comicamente. Di tanto in tanto, interompendo la bisogna, qualcuna abbandonava la pianta e svolazzava intorno: al ripetersi del suo verso, — *cecece, cecece!* — altre s'alzavano a volo e rispondevano.

La cesena *(Turdus pilaris)* è diffusa in tutta l'Europa settentrionale. Nidifica nei boschi di betulle, preferendo però a qualsiasi posto gli orti e i giardini, quando siano a una certa altitudine. Durante l'estate si nutre d'insetti, di vermi e di chiocciole. In autunno discende verso mezzogiorno.

Al contrario delle rondini, le quali, migrando, percorrono lunghissime tappe e raggiungono subito, se così posso dire, la destinazione prefissa, le cesene, come i tordi, le tordele e moltissimi altri uccelli migratori, si spostano a poco a poco e sostano in questa o in quella regione, finchè il clima, diventato troppo fredda e il cibo (bacche di ginepro e di sorbo), diminuito sensibilmente non le obbligano a partire.

Per ciò è impossibile indicare con precisione l'epoca del loro arrivo in un dato posto.

Da noi possono vedersi le prime cesene, tanto in novembre, quanto in dicembre. Appaiono però sempre dopo i tordi; spesso seguono immediatamente le retroguardie delle tordele; talvolta ritardano fino a gennaio.

In quest'ultimo caso, essendo finito il periodo di caccia, l'aspettativa dei cacciatori rimane delusa. Molti allora (l'occasione fa i bracconieri) lasciano i loro schioppi sugli albetti, seppelliti nel fienile o nascosti nei paglericci. Poi, un bel mattino, mettono la slitta sulle spalle o prendono i cunei di ferro e salgono. Col pretesto d'un carico di legna secca, se la «passata» delle cesene è buona, se nessuno c'è che disturbi, — *tan, tan!* — alcuni colpi sono presto tirati.

— Che c'è di male? E' colpa nostra se le «viscarde» giungono ora soltanto?

Le donne preparano l'apposita marmitta di terracotta (in dial.: *stuin);* colgono alcune foglie sui rami del rosmarino *(Rosmarinus officinális)* e della salvia *(Sàlvia officinális),* coltivati in ogni orto, ben verdi, sotto il riparo di ginestre, e levano di tra la biancheria un foglietto diventato giallognolo, per l'antichità e l'uso.

(Ricetta della nonna: *Prendere mezza dozzina d'uccelli, merli, dressi, viscarde; spennarli bene, poi abbrustolirli a fiamma di ginestra, leggermente; nettarli, togliendo le interiora, il becco, gli occhi le zampe. Infilzarli ciascuno in uno stecco, fra due fettine di lardo e foglie di salvia.*

Preparato lo stuino, mettervi a freddo, gli uccelli così acconciati, burro fresco abbastanza, salvia e rosmarino. Farli cuocere a calore di bracia e spruzzarli ogni tanto con marsala. Salare da ultimo a volontà; servire caldi).

Scrupolosamente seguendo i consigli arabescati parecchie decine d'anni fa l'intingolo riesce succolento e gustoso. E mentre le campane della domenica suonano a distesa, la famiglia fa onore agli uccelli, alla polenta e al racconto del cacciatore.

Non tutti gli anni però le cesene giungono numerose, nella nostra regione. Esse seguono una via migratoria, la quale avendo una direzione generica da nord a sud in autunno e da sud a nord in primavera, non è meno incerta, essendo spesso modificata da fatti, secondo il giudizio dell'uomo, insignificanti.

Ammettiamo, per esempio che un loro stormo si sposti, costrettovi dal vento o casualmente, di un chilometro a levante o a ponente e, trovato quindi un pascolo propizio, si arresti. Il luogo scelto non conta, purchè vi siano bacche in abbondanza. Lo stormo percorre, schiamazzando, la zona, va da un sorbo all'altro, da una collina ricca di ginepri *(Juniperus communis)* alle siepi di biancospino *(Crataégus oxcyacántha)*.

Quell'andirivieni è veduto dalle compagne, le quali passano più o meno alte e lontane, e subito si dirigono verso quella parte: giunte vicine, sentono le voci di richiamo, le riconoscono ed esse pure si posano. Cosa è capitato? Una valle nostra non è molto ampia; il dosso d'una montagna è presto varcato. Lo spostamento del primo stormo ha modificata la via migratoria, portandola in regioni vicine. Così come avvenne, mi pare, da noi, nel millenovecentoventisei.

Quest'anno invece (1927), per quanto ho veduto e sentito la «passata» delle cesene soddisfece gli appassionati e permise a ciascuno d'accrescere il numero delle proprie imprese venatorie, con parecchi buoni colpi.

Io stesso, qualora avessi avuto lo schioppo lassù al cascinale, avrei potuto colpirne tre o quattro insieme, raccolte intorno al medesimo grappolo. Appena il sorbo rimaneva libero, sentivo la voce delle cesene arrivarmi da una parte qualsiasi, quindi dalla faggetta trasformata in osservatorio. E non tardavo a vederne deelle nuove giungere, a due o tre per volta, affamate e frettolose, sulla «mangia», la quale finiva spesso con accoglierne diverse dozzine.

Mi accontentavo però di osservare le loro mosse: è un genere di caccia, fuor d'uso, se volete, ma umano e intensamente piacevole, perchè «si gode» l'uccello senza recargli danno.

Il pettirosso («picet»).

Sarebbe venuto il pettirosso *(Sylvia rubécola)*, se il cacciatore perseguitasse ancora la specie?

Arrivò, chiamato al cascinale dagli sbuffi di fumo, indicanti calore, dopo aver attraversata la siepe di noccioli. Tutto il suo atteggiamento dimostrava fiducia e festosità. Ebbe un sol minuto d'indecisione, posandovi sull'orlo del finestrino, in mezzo alla neve. Poi cacciò fuori quella sua vocina, tanto nota ai viandanti: — *Cep, cep!*

L'intesi: — Posso entrare? — chiedeva. Gli risposi nel modo più cordiale e comprensibile per lui, cioè... restando immobile al mio posto, accanto al fuoco.

Eccolo allora saltellare fuor della neve, varcare l'inferriata e mettersi a beccuzzar le bricciole di pane tranquillo e contento.

Come lo scricciolo e il merlo, il pettirosso è un uccello moltissimo noto ai ragazzi, i quali purtroppo l'inseguono a sassate.

Vive solitario tutto l'anno, eccettuati i mesi dei nidi, e occupa le giornate a esplorare i cespugli, le cavità degli alberi, le spaccature dei muri.

Durante la cattiva stagione si sposta verso mezzogiorno, oppure s'avvicina agli abitati, penetra nei fienili e nelle logge aperte, in cerca di ragni. Quindi, trovato un cantuccio riparato in mezzo al fieno, dietro qualche mobile vecchio o, spesso, dentro le aperture dei comignoli, vi stabilisce il suo quartiere invernale, facendone il punto di partenza delle quotidiane escursioni, per parecchie settimane, quando nessuno lo disturbi.

Pochi giorni gli bastano per conoscere i dintorni. Si ricorda sempre dei posti buoni,

dei davanzali ospitali, e li visita di frequente.

Malgrado però il suo intelligente discernimento, il pettirosso cade nei lacci e nei trabocchetti tesigli in autunno. L'esuberante sua irrequietezza n'è la causa principale.

Occorre sapere che d'estate il pettirosso vive di preferenza nelle boscaglia situate a bacio, le quali gli garantiscono una frescura continua, e che ne occupa generalmente una parte soltanto, rimanendo là dove esse finiscono e lascian luogo alle selve, oppure sui margini dei sentieri. In settembre vi sono molto numerosi, essendosi abbassati quelli dell'alta montagna. Allora il bracconiere apre ben puliti corridoi, in mezzo ai cespugli; quindi dispone lunghe file di «archetti», formati da un fusto flessibile e da un lacciuolo.

Con l'intenzione precisa d'impedire la distruzione degli uccelli «utili», la legge proibisce questo modo di caccia agli uccelli Fa bene la legge a punire severamente i contravventori.

Bisognerebbe, com'io ho potuto più volte, durante le mie escursioni, vedere, per comprendere l'atroce agonia del pettirosso preso nel lacciuolo.

Esso, due minuti prima, saltellava qua e là sui ramelli, spittinando felice; penetrava nei cespugli ed usciva, continuamente; nè ad altro badava che non fosse stata una eventuale preda d'afferrare. Ignorava la presenza dell'insidia. L'uniforme pulitezza del sentiero artificiale doveva anzi piacergli assai, perchè vi entrava e vi rimaneva: a furia di saltellare, di volicchiare, finiva per posarsi sur un bastoncino d'archetto.

— *Tak!*

L'appoggio cedeva subito. L'arco scattava e il laccio stringeva le zampe del pettirosso contro il legno. Sentendovi preso, esso cominciava a strillare di spavento; sbatteva disordinatamente le ali, volendo liberarsi.

Ma ecco, una zampa incapace di sopportar le scosse, poichè lo stringere del laccio l'aveva già indebolita, si spezzava; quindi anche l'altra. E allora il prigioniero non poteva più reggersi e cadeva spenzoloni. Cominciava l'agonia. La febbre gli poneva tremiti nelle membra spasimanti e gl'indeboliva a poco a poco le forze. Solo l'istinto della conservazione gli comandava di agitarsi disperatamente, per salvar la vita, a tutti i costi. Egli ubbidiva. Però ogni nuova volta, più debolmente. Infine cessava e spenzolava immobile. Gli occhi gli si chiudevano; una gocciolina di sangue appariva all'estremità del becco: il piccolo e spensierato abitatore della boscaglia era morto.

Il bracconiere l'avrebbe staccato l'indomani mattina, presto, insieme con altri, quando però la volpe non fosse riuscita nella notte a togliergli il frutto della sua crudeltà.

La volpe.

Finchè i mammiferi selvatici, grossi e piccoli, vagano, durante la bella stagione, in cerca di cibo, alla volpe *(Canis vulpes)* è facile cosa incontrarne, di tanto in tanto qualcuno e saziar la sua fame: lepri e scoiattoli, ghiri e topi, nocciolini, talpe, ricci, tutti contribuiscono largamente a fornir la sua mensa. Gli uccelli poi, le loro uova e i loro piccini variano i suoi pasti. E se proprio tutti mancano, facilmente essa può accontentarsi di frutta e d'insetti.

Ma quando la temperatutra si abbassa, oppure cade la neve, incominciano per la volpe i giorni della miseria. Nel volger di poche settimane gli insetti scompaiono; emigrano molti uccelli ed i rimasti della medesima specie penetrano nel fitto o s'avvicinano agli abitati; diversi mammiferi, scavano una tana, preparano un covo e dentro si rinchiudono, in attesa della primavera.

La volpe allora continua alcun tempo le corse ne' luoghi abituali. Poi, viste inutili le ricerche allargando il campo delle esplorazioni, discende dalla montagna o dalla collina e s'arrischia nelle vicinanze dei villaggi dove la sua esperienza le garantisce prede abbondanti.

Spinta dalla fame e dimentica d'ogni prudenza, si decide infine: penetra, di notte in un pollaio e, la mattina seguente il proprietario ha la sgradita sorpresa di trovare parecchie galline sgozzate, disperse tutt'intorno, e altre mancanti, che il predatore seco ha portate, fuggendo.

Quantunque la fantasia popolare abbia lavorato a tesserne l'elogio, la volpe, osservata senza preconcetti nella realtà, perde assai della sua fama. Non che sia addirittura stupida o generosa; tutt'altro. Però molti carnivori nostrani la sorpassano quando trattasi di sfuggire a' nemici. Ben pochi, per esempio, han potuto vedere le orme d'una faina *(Mustéla foìna)* o d'una donnola *(Putórius vulgáris)*, stampate sulla neve presso i cortili da loro visitati: esse camminano, posando i piedi dentro gli spazi liberi, che sempre vi sono lungo i muri; approfittano dei cespugli, i quali hanno brevi aere scoperte, sotto; spiccano salti, a destra e a sinistra, per raggiungere un posto buono; calcolano ogni probabilità, usano ogni cautela e s'arrischiano a penetrar nella zona pericolosa, soltanto dopo esser ben sicure di non aver lasciata dietro di sè la minima traccia.

Ancora. La faina e la donnola sono capaci di sgozzare la popolazione pennuta d'una masseria, senza produrre un rumore, o permettere a le vittime di gettare un grido che dia l'allarme al cane o al padrone. Con la tranquilla coscienza dell'onesto operaio intento al proprio lavoro, insinuatesi fra i volatili addormentati, danno a ciascuno il colpo di dente che li svena, tagliando nettamente la carotide. Il sangue (di cui, mentre sgorga da la ferita e passa gorgogliando nel loro stomaco, sentono l'acre sapore e l'odore eccitante) le ubbriaca. Già sazie dopo la prima bevuta, continuano la strage egualmente, per semplice piacere, e soltanto quando l'opera è compiuta, gonfie come otri, ripassano attraverso la fessura o il finestrino, rifanno la medesima via e ritornano al covo.

Invece la volpe indugia molto prima d'incominciare l'impresa; ma una volta decisa raggiunge direttamente la mèta e non bada a' segni denunciatori lasciati dappertutto.

Essa si precipita in mezzo al pollame; azzanna e calpesta quante galline e oche le si presentano dinnanzi, desiderosa di finir subito. Uno schiamazzo inesprimibile rompe il silenzio della notte. Il predone diventa furioso, perchè l'istinto lo avverte che tutto questo può attirargli addosso qualche sventura, e moltiplica quindi i colpi di mascella e di zampa. Poi afferra due o tre o quattro vittime e fugge, costretta frequentemente dal soverchio peso a conservarne una sola ed a seppellir le altre nella neve o sotto il fogliame, in posti diversi, dove più tardi potrà ritrovarle e dove anche spesso, perderà la vita sotto i colpi dell'uomo, il quale, nulla lascia d'intentato per rifarsi, mediante la di lei pregevole pelliccia, del danno subìto.

Solamente in due epoche dell'anno, la volpe si arrischia a penetrare nelle dimore dell'uomo, o meglio, negli abitacoli annessi, che raccolgono gli animali di bassa corte: quando ha i piccini da nutrire, i quali pretendono selvaggina grossa e rifiutano sempre le minute prede, e, come abbiam visto, durante la cattiva stagione, per fame altrimenti insaziabile.

Nel primo caso trattasi quasi sempre di femmine, a cui l'amore materno è incitamento straordinario. Esse operano allora anche alla luce del sole, in pieno meriggio, perchè la prole nascosta in mezzo a' cespugli e ne' cavi degli alberi, non abbia a soffrire.

La tattica da loro usata in quei momenti è molto diversa dalla solita. Cercando di passar inosservate, strisciano lentamente e raggiungono un posto ben riparato, da cui è possibile slanciarsi di sorpresa sulla preda inconsapevole che razzola, chioccia, beccuzza tranquilla. Quivi attendono pazienti, un'ora, due ore, vigilando le mosse del cane guardiano, se c'è attaccato alla catena; del padrone, quando capita a gettar becchime o a sbrigar qualche faccenda. Appena si presenta l'occasione propizia, balzano addosso a un volatile, l'afferrano per il collo e scompaiono in un baleno.

Per causa di tali prodezze e d'altre, — a lei talvolta soltanto attribuite e che invece hanno quali autori i due altri carnivori accennati e un terzo dtlla medesima famiglia, la martora *(Mustéla martes)*, — si cerca d'uccidere la volpe ogni volta che si può, con ogni mezzo possibile. I cacciatori la perseguitano inesorabilmente e s'industriano a seminar la morte nei posti da esse frequentati in inverno, posando pezzetti di carne imbottiti di stricnìna, e aprendo ferri incatenati, capaci di trattenere anche un orso.

Frequentemente, bisogna dirlo, la volpe elude le aspettative dei suoi nemici. Occorre proprio sia costretta dalla fame, perchè abbandoni la natural prudenza, mangi il boccone avvelenato, o si lasci attirare dall'esca posta nella tagliola. E allorchè accade, la sua morte non è sempre sicura. Sentendo il veleno straziarle le viscere, con l'impressione del fuoco che le abbruci, essa si precipita in cerca d'acqua. Trovandone beve lungamente e, se la dose d'arsenico fu misurata con troppa parsimonia, in ragione della difficoltà di procurarsene, riesce talvolta a diminuirne o a distruggerne l'effetto.

La tagliola può essere anche meno pericolosa. Di solito, i due suoi bracci ricurvi scattano, sparpagliando la neve o il fogliame che li ricopriva, appena l'uncino il quale li teneva aperti, viene toccato. Siccome però, innanzi di addentare l'esca, la volpe vuole tastare il terreno, o meglio essa non afferra direttamente l'esca con le mascelle, ma cerca di tirarsela vicino con le zampe, è una di queste che rimane presa. Un urlo di dolore, di spavento e di collera insieme, lacera l'aria. Quindi una lotta atroce, possibile a ricostruirsi osservando l'indomani le traccie lasciate nella neve si inizia.

Puntando le zampe libere e inarcando il dorso, l'animale s'industria di liberare la parte prigioniera. Tutte le sue energie sono chiamate alla riscossa. I muscoli si tendono fino a spezzarsi; i denti mordono il ferro e vi lasciano il segno. Sono sbalzi furiosi fermati a mezzo dalla corta catena che trattiene la tagliola: sono corse iniziate con slancio immenso, e subito finite in capitomboli pericolosi.

Due, tre ore passano. Stanca, la volpe s'accovoccia in mezzo alla neve, lecca la ferita prodotta dai ferri; sembra rassegnata, a sopportar la prigionia: attende e probabilmente riflette. Ma poi balza di nuovo.

La bava le esce dalla bocca; gli occhi le s'iniettano di sangue. Ricominciano più rapidi i salti, gli scappi, i morsi. La zampa stretta dai bracci insensibili di ferro, diventa gonfia; la pelle s'è già staccata tutt'intorno alla ferita, come sminuzzata è già l'impalcatura delle ossa; la carne martoriata assume un color di lividume: solamente alcune cordicelle bianche, i tendini, resistono, intatte ancora. Senza di esse, la volpe potrebbe andarsene. Lo comprende? Pare di sì, perchè cessando ogni diverso tentativo di fuga, allunga il muso, le taglia con i denti e quindi parte lenta, zoppicando, e si dirige verso la sua tana più nascosta.

Nelle selve e presso il fiume.

E' per me un piacere sempre grande, il poter disporre anche soltanto d'una mezza giornata, senza impegni. Me ne vado allora sui colli, Molinzero, Barro, Castello, che dividono la regione in due parti, con la sinuosa linea traversale dei loro dossi boscosi e, appena sono stanco, mi sdraio in qualche posto elevato e romito, mi nascondo in mezzo ai cespugli e rimango a osservare il paesaggio e ad ascoltare i rumori.

In tutte le selve, i contadini fanno provvista di strame. Le scope di betulla, maneggiate sveltamente, raccolgono le foglie secche in mucchi fruscianti ai piedi della siepe, dove dovranno esser caricate sulle ampie apposite gerle. Nello stesso tempo, si trovano le ultime castagne e si abbruciano i ricci. Il fumo de' fuochi sale lentamente, formando colonne bigiognole, che nascondono a intervalli il sole e profumano l'aria d'un caratteristico odore.

Le campagne si distendono pianeggianti ai miei piedi. Le segnano i campi, i filari di vite, le piante di macchie brune. Il Vedeggio e la strada carrozzabile le attraversano, tortuoso il primo, a volta a volta dritta o serpeggiante la seconda. Sollevano gli autoveicoli nubi di polvere: strepitano incessantemente e soffocano il canto eterno del fiume.

Nei prati pascono le mucche: quelle di Sigirino, a settentrione delle colline, formanti tutta una mandra; quelle di Torricella e di Taverne, a mezzogiorno, solitarie o a gruppi, disperse tra le vigne. Il suono dei campani è piacevole. Ma stanca alla fine, e pone nella testa un rombo, che pare non debba più cessare.

Passano stormi di passeri, alti sul capo. I fringuelli e le cincie volano da albero ad albero. Lo scricciolo si arrischia a posarsi sui ramelli del boschetto che mi nasconde.

E' filosofo lui; s'accontenta di poco e sembra anzi molto felice di possedere una coda così ben drizzata verso l'alto, un vestito ch'è un miracolo, per le sfumature delicate delle tinte brune e una voce assai pendulante: nè si preoccupa soverchiamente, a quanto pare, di cercarsi dei cibi.

I merli invece chioccolano non troppo lontano e fanno, razzolando, frusciar le foglie senza posa. Hanno una maniera curiosa di rivoltar le pietre, sotto cui sperano di trovar qualche buon boccone: adoperano il becco come leva, lo insinuano fra il sasso e il terreno, poi alzano il capo con forza. In diverse occasioni li osservai al lavoro e assai di frequente poi ne ho veduti i segni dentro le boscaglie, dove si raccolgono innanzi sera, per passar la notte. Lo strato superiore del fogliame era completamente smosso; i residui vegetali dei penultimi anni, rovistati da cima a fondo; qua e là giacevan le pietre rovesciate e accanto stavan le buche, che prima le contenevano.

I pomeriggi di libertà son rari e il tempo scorre veloce, quando sono sui colli. Così debbo cercare un compenso. E lo trovo lungo il Vedeggio, seguendo, mentre torno dalla scuola, il sentieruzzo irregolare segnato a poco a poco dalle scarpe e dagli zoccoli dei cacciatori e dei bracconieri.

I pioppi neri *(Populus nigra)* e i tremoli *(Populus trémula)*, si dilungano in processione sulle due sponde; gli ontani *(Alnus glutinósa)* portano appese innumerevoli nappine di color bruno rossastro: sono gli amenti, che essi, come il nocciolo, han già preparati.

L'acqua, molto trasparente scorre rumorosa fra i massi, o calma sulla sabbia, sulla ghiaia, sugli strati di fogliame; spesso indugia nelle vaste lanche, oppure si divide in più bracci, passando sotto la volta, a ricami, delle piante: quindi ancora si riunisce per gettarsi spumeggiante, contro una parete di roccia.

Le cincie, i passeri, i fringuelli; alcuni pettirossi e scricciolì; di tanto in tanto un merlo, una tordela, una cesena, frullano via, appena sentono il rumore dei passi, in mezzo alle foglie morte. Sembrano i soli esseri viventi, possibili a incontrarsi in quei posti solitari.

Invece altri ve ne sono, i quali sulla riva del fiume conduce un inconfessabile desiderio. Amano poco mostrarsi; rimangono nascosti, potendo, dietro i tronchi e nei cespugli; hanno un'andatura guardinga e silenziosa.

Ancora sono lontano parecchie diecine di passi, quando vedo uno di essi immobile, con la spalla appoggiata a un tronco, il collo teso e la testa abbassata sull'acqua.

Tossisco, mi soffio il naso, forte. In fretta egli si volta a metà, guarda intorno, mi scorge e, riconoscendomi non fugge, anzi fa segno con la mano di pur avvicinarmi e di far piano. Allora vado ad appoggiarmi su lui, com'egli s'appoggia al fusto e, posando il mento sulla sua spalla, osservo anch'io.

Subito dopo il tramonto, la corrente è ancor più limpida: si scorge la ghiaia del fondo, molto bene.

Presso la riva, trenta centimetri sotto il pelo dell'acqua ce n'è un mucchio biancastro e lucido, largo al massimo un metro e lungo il doppio, che forma, dalla nostra parte, come un orlo tondeggiante, a una fossa non profonda, scavata nella sabbia pulitissima.

— La «frega»?

Il mio compagno occasionale fa cenno di si, con la testa.

— Hai veduta la trota?

Altro cenno, ma negativo.

Eppure l'ora è adatta. In questo momento la femmina, per continuare la deponitura delle uova, dev'essere uscita dal suo nascondiglio diurno, e cioè dalla insenatura formatasi sotto qualche blocco lambito dall'acqua, o di tra le radici messe a nudo, durante le alluvioni passate, di qualche pianta.

A giudicare dalla sua regolarità, la fossa pare terminata da un giorno soltanto. Ammettendo pure che una buona quantità di uova sia dalla trota già depostavi, non si può credere però finito il suo «periodo di nozze». Quindi, prima che il buio giunga a impedirlo, noi dobbiamo certamente scorgerla nelle vicinanze.

Dello stesso parere sembra essere il mio compagno. Tenendosi abbracciato al tron-

co con il braccio destro, durante un'ora scruta le ombre ondeggianti in seno alla corrente; approfitta d'ogni riflesso di luce, per spingere più lontano le sue investigazioni; porta la mano libera agli occhi, per toglierne il velo di lagrime, che il freddo vi pone, di minuto in minuto. Io faccio del mio meglio.

Sento però gelarmi i piedi e gli occhi bruciarmi. Invidio la sua indifferenza alla brezza. Vorrei andarmene e rimango invece immobile, pieno d'ansiosa speranza, con il mento posato sulla sua spalla: qualcosa vedo, che potrebbe e non potrebbe eshe e un sasso. Vedo una forma nera, imprecisa, ma animata. E' la trota? è una radice, cui l'acqua comunica il suo moto? Infine il dubbio cessa:

— Là, là!

— Dove?

— Là!

Indico il posto al mio compagno ed egli osserva poi si rizza: — Stia attento bene. Vado, di corsa, al «Mattorello».

In un certo cespuglio, al «Mattorello», piccola elevazione situata presso Taverne, ci dev'essere, immagino, la sua flocina a sette denti uncinati, poichè nessun bracconiere, il quale abbia buon senso, la porta seco, mentre esplora minuziosamente le infruttuosità del fiume. Però ognuno d'essi ne possiede diverse e le nasconde a regolari distanze nel fogliame, presso le rive, dove sa di trovarle all'occorrenza. Il manico lo fornisce dritto e liscio, sul luogo, il vivaio naturale di pioppi e d'ontani: chi poi si reca al fiume con certe intenzioni, non manca mai d'avere una falce o un falcetto, per tagliarlo.

Parte correndo, il mio compagno. Io occupo il suo posto d'osservazione. La trota s'avvicina lenta, lasciandosi trascinar dall'acqua. E' un magnifico esemplare, lungo almeno sessanta centimetri e grosso in proporzione. Osservata in acqua tra chiaro e oscuro, acquista dimensioni ancor maggiori. Mi domando: — Proprio deve finir male?

So che la mano del pescatore di contrabbando è sicura e precisa nel dare il colpo di flocina, anche a distanza. So che «pesce scoperto» significa pressapoco «pesce preso». Paziente nelle ricerche il bracconiere non abbandona più la preda, appena le pone gli occhi addosso. Le sue astuzie sono numerose; la speranza e la tenacia sue sono grandi. Oggi stesso o domani o posdomani, come e quando non importa, riesce a colpire la vittima, con l'arma uncinata, oppure a chiuderla nelle maglie sottili della rete.

Il destino della trota posta sotto la mia immediata vigilanza è dunque segnato. Le rimangono tre minuti di vita al massimo, quanti cioè occorrono all'uomo per arrivare presso il cespuglio, levar la flocina d'in mezzo ai rami, tagliare, tornando, un manico e fissarlo nell'apposito occhiello di ferro: tre minuti di vita... s'intende, se nulla giunge a dare l'allarme al pesce e a farlo fuggire.

Perchè, ecco, una tentazione mi tintilla in cuore: — Se fossi io, a mandar a monte la bella speranza dell'amico?

Cosa pensata, cosa eseguita. Do un'occhiata rapida in direzione del «Mattorello». Nessuno comparendo, mi abbasso; a tentoni trovo un grosso ciottolo e così, senza muovere il braccio, usando la semplice forza del polso, lancio il proiettile, che descrive una breve traettoria e cade al punto buono:

— *Plumf!*

L'acqua ondeggia mezzo minuto e allorchè i suoi circoli concentrici cessano di turbarne la superficie, nulla più si scorge di vivo nel fiume: — Tu corri inutilmente, bracconiere; la trota è fuggita.

Sono contento.

Appoggiato al tronco aspetto, finchè lo vedo comparire, ansante e sudato. Gli vado incontro. Egli capisce dai miei cenni l'inutilità della sua corsa, si arresta, getta la flocina pronta, nei cespugli:

— Malerbetta, mi rincresce.

— Sarà per un'altra volta.

— Poteva essere per ora. E' sicuro che non ci sia più?

— Ti dico ch'è partita.

— Allora andiamo. E' quasi buio. Verrò certo stanotte, con la rete.

L'ultimo trimestre dell'anno è la stagione proficua dei bracconieri.

Verso la metà di settembre, la trota *(Salmo fário)* abbandona le profondità del lago, dov'era rimasta fin'allora e si dirige

al fiume, che vuole risalire, per deporre le uova.

Trote di tutte le grossezze, molte delle quali raggiungono un peso di poco inferiore ai dieci chilogrammi, s'accavallano dietro la rete metallica posta dai pescicoltori alla foce e aspettano che le acque aumentino così da superarla o da romperla.

Il regime del Vedeggio essendo irregolare più di quanto s'immagini, non devono troppo attendere. Alcune ore di pioggia diretta sulle pendici seminude del Camoghè, del Tamaro del Bigorio bastano infatti a triplicarne la portata. Da ogni parte scendono innumerevoli torrenti: il fiume li raccoglie, ne riunisce le forze disordinate per gettarle contro l'una o l'altra sponda. L'acqua diviene in breve gialla di terriccio convolto, trascina rami e ciottoli, rovescia gli ostacoli. Le trote ne approfittano, chè risalgono allora, senza fermarsi, il corso inferiore incanalato, scavalcano le dighe rustiche, si disperdono nei gorghi e nelle lanche.

Appena si calma la furia della corrente, le femmine rigonfie d'uova muovono alla ricerca d'un posto sabbioso situato presso la riva, e servendosi del muso, ne levano tutta la ghiaia, che ammucchiano da una parte. Poi, nella infossatura risultante depongon le uova, grosse come piselli e di color giallognolo; non più di cinquecento gl'individui di due anni, persino tre o quattromila, quelli completamente adulti. Alla fecondazione delle uova pensano i maschi, che han seguite sempre le compagne o che ritrovano il posto per caso.—

Le uova si schiuderanno in febbraio, se però non saran travolte dalle piene successive e se la magra invernale non le lascerà all'asciutto.

Composizioni illustrate, diapositive, recitazione e bibliotechina.

Sto arricchendo la mia raccolta di composizioni illustrate, relative ai lavori mensili nell'orto-giardino-frutteto, alle sistematiche osservazioni meteorologiche e alla vita naturale, agricola e paesana. Altrettanto si dica delle diapositive, delle poesie e delle letture (bibliotechina) integranti il nostro studio della vita locale. Anche di ciò si parlerà un'altra volta.

Mario Jermini.

* * *

Seguiranno gli altri mesi.

*Nessun dubbio che questo lavoro (il quale, con quello del Negri, corona alcuni lustri di sforzi dell'*Educatore*) eserciterà una grande influenza sulle scuole del nostro paese.*

Gutta cavat lapidem et teritur pressa vomer aduncus humo.

Fede politica e carattere.

La fede è il carattere: lo costituisce e lo santifica. Sì, l'opinione è ad ora, il programma è a stagioni, la fede è costante; l'opinione è degli incerti, il programma è degli abili, la fede è degli apostoli. Dalle opinioni emergono gli aneddoti; dal programma le mezze imprese; dalla fede il destino. Ve lo dice l'interruzione di Mirabeau a Robespierre: «Quest'uomo andrà lontano perchè ei crede ciò ch'ei dice». Ma non va lontano nessuno degli uomini che molto dicono e niente credono; e quando osano andar lontano incontrano sconfitte. Non amano e non sono amati; non credono e non sono creduti. Quindi sono deboli, e alla forza sostituiscono la violenza perchè alla fede sostituirono l'astuzia. Ciò è elementare, ma non cessa di essere profondo. Perciò io stimo un uomo di qualche fede più di cento dottori, più di un'accademia.

GIOVANNI BOVIO.

* * *

... Plasticità è un conto e mancanza di carattere un altro. Un uomo politico dev'essere plastico, sì, e avveduto; ma ciò non significa che possa essere un camaleonte. Un uomo politico dev'essere un esempio, un carattere, un educatore del popolo e della gioventù. Se invece oggi mi esalta ciò che ieri ha vilipeso, e viceversa, non è più un uomo pubblico, nè un esempio: è un corruttore della gioventù e del popolo. E' una... donna pubblica...

GIACOMO PASCUZZI.

Due circolari del Dip. di Pubblica Educazione

Geometria e Vita locale nelle Scuole Maggiori

I.

Il 15 marzo il Dip. P. E. diramò la circolare seguente, sull'insegnamento della geometria nelle Scuole Maggiori:

«Il sig. Dr. Alberto Norzi, già docente di matematica nelle Scuole Normali e nel Liceo, ed ora direttore della Scuola Tecnico-letteraria maschile di Locarno e insegnante di Matematica nella stessa, pubblicò su «L'Educatore» del 15 marzo 1917, alcune norme per l'insegnamento della Geometria nel grado superiore delle scuole elementari, ed ora le ha adattate alle nuove scuole maggiori in guisa che abbiano a costituire una guida semplice e chiara nello svolgimento del programma. Mandiamo copia della guida a tutti i docenti e li preghiamo di servirsene nel loro insegnamento.

* * *

In questa scuola l'insegnamento della geometria viene ripreso in un ciclo nuovo, affatto indipendente da quello che si è chiuso nell'ultima classe del grado inferiore. Nel grado inferiore l'allievo ha imparato a conoscere le forme più comuni, a distinguerle, a nominarle; poi si è avviato alle misurazioni, ed ha trovato i procedimenti per il calcolo di perimetri, di aree, di volumi. Ha studiato cioè quel tanto che gli era indispensabile per dare alle cognizioni del sistema metrico decimale il necessario contenuto di applicazione.

Nella scuola maggiore invece la geometria deve essere studiata in modo più completo e più profondo. L'allievo deve giungere a possedere i termini geometrici nel loro preciso significato, tanto da poter esprimere in forma chiara le proprietà geometriche, ch'egli verrà, colla guida del maestro, sperimentalmente constatando; e descrivere senza difficoltà tutte le operazioni di costruzione o di misura ch'egli sarà chiamato a compiere. Non ci indugeremo a rilevare l'importanza di questo insegnamento nella scuola che è immediata preparazione alla istruzione professionale di arti e mestieri. Ma non possiamo tralasciare di richiamare l'attenzione del maestro sul valore di questo insegnamento nella formazione culturale in quanto l'allievo, in questa disciplina, viene abituato per necessità ad un linguaggio sobrio, preciso e corretto, e ad una indagine sperimentale sempre facile a compiersi, poichè richiede meno delle scienze fisiche il sussidio di apparecchi o di strumenti complicati, ed i mezzi necessari (figure di cartone o di legno o nella realtà) possono essere facilmente a disposizione del docente e dell'allievo.

Volere che l'allievo possegga i termini geometrici nel loro proprio significato non coincide precisamente coll'esigere ch'egli sappia delle definizioni o ch'egli possa, a domande prestabilite, rispondere con parole preparate. Le definizioni in bocca ad un allievo, o ricordi il maestro, hanno un valore solo quando non mascherino con dei clichè verbali la sua ignoranza; quando cioè ogni termine della definizione sia a sua volta profondamente posseduto. Quindi la necessità di partire da concetti fondamentali pei quali, più che ogni altro, è arduo, od anche impossibile, dare con parole una risposta alla domanda: CHE COSA È, e meglio conviene presentare effettivamente, in corrispondenza, L'OGGETTO, LA COSA. Le definizioni, e in generale le proposizioni esprimenti proprietà geometriche, debbono essere spontanee sulla bocca dell'allievo, e non fatte di parole assunte a memoria; e non si potrà mai dire che siano da lui possedute, se egli non saprà trarre da ognuna di esse tutto il contenuto OPERATIVO. Ben lungi quindi dal trattare in quest'ordine di scuola la GEOMETRIA CLASSICA come scienza razionale deduttiva, in queste classi il maestro farà della geometria una disciplina sperimentale-operativa, senza mai trascurare quel-

la precisione di linguaggio che è il pregio più grande di questa scienza matematica.

* * *

Secondo i criteri accennati, fisseremo a grandi tratti, schematicamente, alcuni punti principali del programma.

Senza definizioni, ma con esempi, si facciano usare nel loro significato preciso le parole: CORPO, SUPERFICIE, LINEA, PUNTO. La punta della matita, del lapis, della penna, della creta ecc. come modello di PUNTO, ossia come strumento per segnare i punti. Il FILO TESO come modello di RETTA, ossia come strumento per tracciare le rette. La riga, la verifica della riga. Punti fuori del filo teso, che si trovano sulla retta; idea di retta illimitata. Segmento di retta: la riga graduata; e il segmento (ideale) che congiunge le due punte di un compasso come strumenti per segnare segmenti uguali. Genesi del piano e sua costruzione mediante fili tesi; lavori di spianamento; verifica del piano. Somma di segmenti; differenza di segmenti; segmento multiplo, segmento sottomultiplo; misura di segmenti. Linee spezzate; linee curve. Distanza fra due punti.

Il semipiano, o la banda rispetto *a una retta del piano. Rette che si incontrano. Angolo e modello di angolo. L'angolo retto e la squadra come modello di angolo retto. Verifica della squadra. Angoli acuti. Angoli ottusi.*

Posizione di una retta rispetto a un'altra: parallela, perpendicolare, obliqua. Distanza fra un punto e una retta. Posizione di una retta rispetto alla terra: verticale, orizzontale, inclinata.

Poligoni. Poligoni regolari. Triangoli; loro classificazione rispetto ai lati; classificazione rispetto agli angoli: classificazione completa. Quadrilateri; quadrato, rettangolo, rombo, romboide; le proprietà comuni ai parallelogrammi; il trapezio; il trapezoide. Classificazione dei quadrilateri e dei parallelogrammi.

Circonferenza e circolo; tangente e secante; corda, diametro, raggio; arco e settore; poligono inscritto, poligono circoscritto.

Posizione di una retta rispetto a un piano (perpendicolare, obliqua, parallela, giacente sul piano). Posizione di un piano rispetto a un altro (parallelo, perpendicolare, obliquo). Posizione di un piano rispetto alla terra: orizzontale, verticale, inclinato. Distanza tra un punto e un piano. Distanza fra due piani paralleli.

Solidi poliedri. Il cubo; il parallelepipedo rettangolo; il prisma retto; il prisma obliquo; la piramide; la piramide regolare.

Solidi a faccie curve. Il cilindro; il cono. Cenni sul cilindro obliquo e sul cono obliquo. La sfera.

Numerosi disegni a mano libera e cogli strumenti. Costruzione dei poligoni in cartone e constatazione sperimentale delle proprietà.

Costruzione di solidi mediante sviluppo in cartone. Possibilmente, costruzione in plastica.

Tracciati sul terreno. Strumenti geometrici di lavoro nei vari mestieri.

* * *

Alla terminologia geometrica esatta, acquistata precedentemente, si vuol far seguire lo studio delle misurazioni, studio che vuol essere fatto con procedimento scientifico sperimentale, in modo che l'allievo giunga a possedere le regole e le formule di calcolo, non in quanto le terrà a memoria o scritte in apposito formulario, ma in quanto saranno il contenuto e la conseguenza di proprietà geometriche, delle quali ha acquistato l'assoluta convinzione. Converrà quindi che il maestro non solo faccia capo a figure rappresentate alla lavagna, ma si formi una ordinata e completa collezione di materiale dimostrativo, assai facile d'altra parte a essere costruito.

L'insegnamento della geometria, inteso in questo modo, si svolgerà con procedimento simile a quello della fisica, ove da osservazioni e da esperimenti oggettivi si ricavano le proprietà, e da queste si deducono tutte le applicazioni. Seguendo questo criterio fissiamo una traccia delle osservazioni e degli esperimenti più importanti.

— Con vari poligoni se ne faccia la somma, in vari modi, così da ottenere poligoni disuguali ma EQUIVALENTI. Poligono somma, differenza, multiplo, sottomulti-

plo. Rapporto fra due poligoni. Area di un poligono (numero di quadrati unità).

— Ogni rettangolo è equivalente a tanti quadrati unità quant'è il numero dei quadrati di una striscia moltiplicato per il mero delle strisce. Area del rettangolo; calcolo della base conoscendo l'area e la base. Area del quadrato. Esercitazioni.

— Ogni parallelogramma è equivalente ad un rettangolo avente ugual base e ugual altezza. (Si veda come un trapezio rettangolo, possa considerarsi tanto come somma di un rettangolo con un triangolo rettangolo, quanto come somma di questo triangolo con un romboide. Si badi che la dimostrazione ordinariamente data nei testi di scuola elementare non ha carattere generale, mentre questa accennata vale in tutti i casi). Area del parallelogramma; calcolo della base; calcolo dell'altezza. Esercitazioni.

— Ogni triangolo è metà di un parallelogramma della stessa base e della stessa altezza. Area del triangolo; calcolo della base; calcolo dell'altezza. Area del triangolo rettangolo. Calcolo dell'altezza del triangolo rettangolo essendo dato i tre lati. Esercitazioni.

— Ogni trapezio è metà di un parallelogramma avente per altezza la stessa altezza e per base la somma delle basi. Ogni trapezio è equivalente a un triangolo avente per base la somma delle basi e per altezza la stessa altezza. Area del trapezio; calcolo indiretto delle basi o dell'altezza. Esercitazioni.

— Area dei poligoni regolari. Area dei poligoni irregolari.

— Il rapporto tra la circonferenza e il diametro, dato con successive approssimazioni dai numeri 3,14 o 3,1416 e rappresentato nella sua esattezza con (pi greco). La lunghezza della circonferenza essendo noto il raggio.

L'area del circolo considerato come analogo ad un poligono regolare; l'aree del circolo essendo noto il raggio; semplificazione della formula. Esercitazioni.

— Area delle superficie laterali: del prisma retto, del cilindro retto, della piramide regolare, del cono retto. Esercitazioni.

— Equivalenza della superficie della sfera colla superficie laterale del cilindro circoscritto e col quadruplo del circolo massimo. Area della superficie di una sfera. Esercitazioni.

Il volume di un solido (considerato come rapporto tra il solido ed il cubo unità).

— Ogni prisma (retto od obliquo) è equivalente a tanti cubi unità quant'è il numero dei cubi formanti uno strato, ricoprente la base, moltiplicato per il numero degli strati. Volume del parallelopipedo rettangolo. Volume del cubo. Volume del prisma retto. Volume del prisma obliquo. Volume del cilindro. Esercitazioni.

— La capacità di un prisma cavo è tripla della capacità di una piramide cava avente ugual base e ugual altezza. Ogni prisma materiale pesa il triplo di una piramide della stessa materia avente ugual base ed ugual altezza. Ove si immergano in un liquido, contenuto in recipiente cilindrico, prima una piramide, poi un prisma di egual base e di ugual altezza, l'aumento di livello prodotto dalla piramide è un terzo dell'aumento di livello prodotto dal prisma. Il volume della piramide è un terzo del volume del prisma di egual base e di ugual altezza. Volume del cono. Esercitazioni.

— La sfera considerata come somma di piccoli coni aventi il vertice al centro. Il volume della sfera. Esercitazioni.

— Numerose esercitazioni pratiche di misurazioni su disegni, sul terreno e sulle cose; calcoli indiretti.

* * *

I punti del programma riferentisi ad esercizi pratici e di agrimensura potranno essere variamente sviluppati secondo i bisogni di lavoro delle popolazioni in cui la scuola vive. Una speciale attenzione dovrà essere rivolta allo studio delle figure simili; scale di proporzione, piante topografiche ecc. e in genere a tutti i problemi di geometria pratica di costruzione o di misurazione».

Tale la circolare del Dip. P. E. e dell'egregio prof. Norzi.

Dal canto nostro aggiungeremo che vorremmo fossero familiari agli insegnanti:

a) La relazione della Commissione centrale italiana sui **Libri di**

aritmetica, geometria e computisteria per le scuole elementari (V. «Educatore» di dicembre 1923);

b) Gli articoli che viene pubblicando Gemma Harasim nell'«Educazione Nazionale», sotto il titolo **Matematica senza matematica;**

c) Il gagliardo recentissimo volume di Gino Ferretti, **Scienza come poesia: L'invenzione matematica nella scuola degli elementi** (Soc. Ed. Dante Alighieri, Roma, 1928, pp. 320, Lire 18).

II.

Due mesi dopo, il 15 maggio, il medesimo Dip. P. E. dava un efficace colpo di spalla alla nostra campagna pro **vita locale,** con quest'altra circolare:

«Crediamo necessario richiamare l'attenzione di tutti i docenti delle scuole maggiori sulla parte del programma officiale che riguarda l'insegnamento delle Scienze fisiche, della Geografia e della Storia naturale e chiedere che il programma sia, anche per queste materie, applicato integralmente.

E' noto infatti che le scuole maggiori costituiscono il grado superiore della scuola elementare obbligatoria, e devono quindi proporsi come scopo il completamento dell'istruzione primaria per gli allievi che non continuano gli studi ma si avviano a diventare contadini, artigiani, operai. Dato lo scopo accennato, data l'età degli alunni e data la legislazione federale e cantonale in materia, è da escludere senz'altro (e il programma lo ha escluso) che le scuole maggiori possano avere carattere professionale. Ciò non toglie però che si possa e anzi si debba in queste scuole tener conto della destinazione degli allievi. L'insegnamento di tutte le materie è stato quindi preordinato e dev'essere svolto in modo che abbia come base lo *studio completo della regione*, lo studio delle *occupazioni degli abitanti* in rapporto con la natura del suolo e con le condizioni del clima. Tale studio non può essere completo ed efficace se non ha come mezzi la *coltivazione dell'orto scolastico*, le *visite ad officine e opifici*, le *lezioni settimanali all'aperto* per lo svolgimento del programma di Geografia e di Storia naturale.

Solo mediante l'applicazione diligente e completa del programma officiale sarà possibile ottenere il risultato che l'autorità scolastica si è proposto creando le attuali scuole maggiori: e cioè un insegnamento pratico, vivo, formativo, tenuto sempre a contatto con le condizioni e coi bisogni del paese».

Circolare assai bella, che, ne siamo certi, darà frutti saporosi.

Ci permettiamo di consigliare agli egregi docenti delle Maggiori

a) di consultare **L'orto-giardino scolastico,** del dott. B. Bernardi (Ed. Paravia, Torino, pp. 70, Lire 4) e **Il maestro esploratore** (La scuola di C. Negri a Lugano);

b) d'introdurre **L'agricoltore ticinese** nella loro Scuola (V. «Educatore» del 1916, ossia di **dodici anni fa !).**

c) di far acquistare a tutti gli allievi i primi due volumi di **Storia naturale** del prof. Ridolfi, usandoli saltuariamente, a seconda della settimanale lezione all'aperto e dell'escursione: peccato che tali volumi siano piuttosto cari...

d) d'ispirarsi al nobilissimo esempio del valente collega Mario Jermini.

L'ultima parola della saggezza pedagogica.

Quanto a me, porto fermissima opinione che ogni scienza appartenente all'incremento della scuola e della educazione si sostanzii in una cosa sola, nell'amore, che dà significato alle dottrine ed energia ai propositi: e che dove l'amore manchi ogni sapere pedagogico e ogni corredo di coltura siano vani, e dove esso spiri, i più tenui suggerimenti del buon senso, dell'esperienza e dell'intuito della vita, di cui l'educazione è focolare ardente, si dilatino naturalmente in sistema luminoso, coerente, fecondo. GIOVANNI GENTILE.

L'alimentazione razionale.

II.

Passiamo ora a dimostrare, in base ai dati dell'energetica, in che consista il *valore effettivo di un alimento (1).*

E' generalmente ammesso che la sostanza mondiale è composta di 92 elementi, di cui *solo 15 compongono la sostanza vivente* dei regni vegetale ed animale. Gli atomi di detti elementi costituirebbero, in certo qual modo, un sistema planetare come quello del sole, in cui gli elettroni negativi (magnetici) rotano a diversa distanza (cicli), attorno ad un nucleo centrale composto di elettroni positivi (elettrici) a velocità intensa. Gli atomi dei 92 elementi si differenziano tra loro per peso atomico diverso e numero degli elettroni che li compongono e vanno dal 1.. «Idrogeno» (il più leggero) dotato di 1 elettrone positivo e 1 negativo, al 92 o «urano» (il più pesante) dotato di 92 elettroni d'ambo le specie.

Gli elementi componenti la sostanza vivente del nostro corpo sono fra i più leggeri, quasi prescelti dalla natura, perchè maggiormente adatti ad immagazzinarvi al massimo delle energie.

Non vi è manifestazione della vita che non sia effetto di forze, ossia dell'energia. Nel nostro organismo avviene una continua trasformazione e scambio di energie; *l'alimentazione* non è quindi una questione del così detto ricambio della sostanza, *ma anche una questione dell'energia*, quindi di dominio dell'energetica.

L'energia chimica sarebbe energia statica, latente. *Esistono in noi energie di tante specie, quanti sono gli elementi che ci compongono.*

Lo sforzo volontario di elementi affini, che si riuniscono per formare una nuova sostanza, causa una diminuzione d'energia con emanazione calorica, mentre se ciò avviene per effetto della luce (trasformazione obbligata), ne risulta un aumento d'energia.

Nei vegetali, sotto l'azione della luce, avviene appunto una riduzione dell'acido carbonico e dell'acqua e con ciò *resta immagazzinata, in grande quantità, energia solare* (energia di riduzione). Nel processo animale invece, l'ossigeno inalato si riunisce di nuovo col carbonio e coll'idrogeno dell'alimento formando acido carbonico e acqua; l'energia di riduzione diventa libera, a disposizione dei bisogni dell'organismo.

L'energia contenuta negli alimenti proviene dalle luce.

Non vi è vegetazione possibile senza luce, perchè ai vegetali occorre l'energia luminosa. Nutrendoci della pianta *ci nutriamo d'energia luminosa.* Gli animali della cui carne ci cibiamo si nutrono pure di vegetali e quindi anche di energia solare. La luce concentrata nel legno della pianta ritorna luce e calore alla combustione.

Il nostro corpo però non può nutrirsi di elementi allo stato libero: *devono essere organizzati;* il che avviene *per opera del regno vegetale, col concorso dell'energia solare che vi si accumula.* I conglomerati contengono in tal caso, sempre maggior somma di energia che non gli elementi semplici.

Carbonio, unito all'idrogeno, coll'introduzione di ossigeno, costituisce idrati di carbonio di vario genere. I grassi, più ricchi di carbonio e meno di ossigeno che non gli idrati, sviluppao maggior calore alla combustione.

Ma il calore di combustione non è il coefficiente essenziale per istabilire il valore nutritivo. Le energie che emanano dalle sostanze ne costituiscono le caratteristiche che ce ne permettono la classificazione.

* * *

Quella corrente energetica che, per consuetudine vien chiamata *energia solare*, dinamizza e rende in certo qual modo viventi, vibranti, le energie statiche (sostanza) con cui entra in contatto affine:

---

(1) Dovendo essere concisi, per necessità di spazio, rimandiamo i lettori desiderosi di più ampi particolari alla pubblicazione del Dr. med. M. Bircher-Benner «Grundzüge der Ernährungs-Therapie auf der Grund der Energetik».

ne è in realtà l'alimento vitale e ne diviene la consistenza essenziale. *Il corpo umano*, al pari di tutti gli esseri e sostanze viventi nell'universo, *è frutto manifesto di detta corrente energetica universale* e come tale va considerato, se vogliamo avere una chiara se pur parziale, idea della nostra essenza integrale, dei bisogni e dei mezzi più idonei a provvedere alle nostre funzioni vitali. *Non dimentichiamo mai di essere figli di un'unica energia cosmica!* Energia particolarmente differenziata in ognuno di noi, e ciò, non senza il concorso *di un'intelligenza universale emanatrice*, coefficiente indispensabile di ogni sintesi feconda, terzo inevitabile alla realizzazione dell'equilibrio nel dualismo delle forze. Senza tale riconoscimento e neppure senza il concorso intelligente e volitivo *della parte animica* (psico-mentale) del nostro essere, inutile sperare alcun esito veramente soddisfacente da un qualsiasi mutamento di regime dietetico a cui dovessimo assoggettare il nostro fisico.

Sarebbe azione unilaterale, monca e disarmonica. E ciò dobbiamo dichiarare a scanso di future disillusioni.

Nel dominio della vita non si entra a metà, ma integralmente, con tutti i coefficienti della personalità e sotto la guida della propria individualità cosciente oppure si rimane «esterni», praticamente inconsapevoli dell'unità dell'armonia cosmica di cui volenti o nolenti siam parte.

La vita non può avere per noi che il valore che le sappiamo dare.

Mario Pasta.

Un vecchio dialogo
e la moderna Matematica

—::—

Il dialogo lasciato dall'ing. Paolo Viglezio di Lugano e pubblicato nel numero di luglio-agosto dell'*Educatore* dal venerando prof. Giovanni Ferri, è certamente interessante per coloro i quali desiderano risalire col pensiero alle tendenze che circa sei decenni fa prevalevano nell'insegnamento liceale della matematica. Ci sembra lecito pensare che detto dialogo sia avvenuto fra un docente e il suo successore in una cattedra del Liceo di Lugano, in anno poco posteriore al 1860. Il prof. Ferri ci concederà di fare tale induzione: il linguaggio degl'intercolutori e la parte sostanziale del discorso rivelano le tendenze didattiche di quell'epoca, che sono rispecchiate anche nei libri di testo d'allora, quali i libri di Aritmetica di A e C i libri di Algebra e di Geometria del Bertrand, ecc.

Un'analisi di tali tendenze e una comparazione con quelle oggi prevalenti è certo di notevole interesse; per la qual cosa dobbiamo essere grati all'attività del benemerito vegliardo che ci ha portato a conoscenza del documento storico lasciato dall'ing. Viglezio. Questi (nato nel 1805 e morto nel 1888 a Lugano) visse in un'epoca nella quale gli studi di matematica avevano uno sviluppo cui è fatto cenno in un articolo dell'illustre matematico Federico Enriques, professore all'università di Roma; articolo pubblicato dalla Rivista *Leonardo*, nel n. 5 della corrente annata, sotto il titolo *Gli studi matematici nell'ultimo venticinquennio* e che fu già menzionato dalla Redazione dall'*Educatore*.

In tale studio il prof. Enriques cerca di far conoscere, anche ai profani in materia di matematiche superiori, il merito degli studiosi di matematiche pure, che tengono oggi alto il decoro della scienza e del pensiero italiano. L'Enriques comincia il suo studio dimostrando che nel secolo decimonono il pensiero matematico nelle nazioni più progredite d'Europa ha fatto tali immensi progressi da giustificare la nomea avuta dal secolo stesso: secolo delle matematiche pure. Infatti durante tale epoca « furon condotti a compimento gli sforzi « delle generazioni precedenti per una diluci« dazione e sistemazione rigorosa di molte« plici ordini di questioni ». Ci sembrano specialmente notevole in tale premessa dell'autore le considerazioni sul pensiero matematico italiano nella seconda metà del

novecento ed in particolare sull'indirizzo e sui metodi della «scuola cremoniana» discendente dal grande Maestro di matematica prof. Luigi Cremona (nato a Pavia nel 1830 e morto a Roma nel 1903), il quale «ha esercitato l'influenza più caratteri«stica sul movimento della scienza mate«matica italiana». In tale periodo andarono sviluppandosi notevolmente le matematiche superiori (specialmente le dottrine geometriche) e si iniziò il rinnovamento del contenuto logico e dei metodi d'insegnamento delle matematiche elementari.

L'Euriques fa una bellissima sintesi dell'opera dei matematici italiani nel 1.o quarto del nostro secolo. Di massimo interesse nell'articolo dell'Eriques ci sembrano alcune conclusioni, per esempio la seguente: «Giudicata nel suo insieme, l'opera dei matematici italiani (siccome quella dei francesi) ha condotto a stabilire con rigore importanti risultati *rinnovando anche l'insegnamento. Si può dubitare tuttavia se un'influenza troppo esclusiva in questo senso (quando il rigore sia posto come esigenza a priori, anzichè come conclusione di uno sviluppo storico) non rischi di disseccare le qualità creatrici dell'intuizione. E di fronte ad un eccessivo propagarsi della critica si può anche chiederci se un indirizzo di studi dominato da scopi puramente logici, non possa degenerare pei minori in un campo d'esercitazioni astratto ove si cimenti la sottigliezza degli ingegni, senza l'arricchimento dello spirito che porta con sè una più larga cultura. Il pericolo esiste non solo e non tanto per le matematiche italiane...*».

E' evidente che tale appunto del matematico e filosofo Federico Euriques non riguarda unicamente l'indirizzo dell'insegnamento universitario, ma anche quello dell'insegnamento della matematica nelle scuole medie superiori.

La lettura dello scritto lasciato dall'ing. Viglezio e quella dell'articolo dell'Euriques ci suggeriscono riflessioni sull'evoluzione della mentalità e dei criteri didattici dei docenti del nostro Liceo dal 1860 in poi. Lo scritto lasciato dal Viglezio è documento della mentalità di 60 anni or sono, già evolvente verso il rinnovamento odierno; le considerazioni del professor Euriques attestano le incertezze delle tendenze attuali nell'educazione scientifica dei nostri giovani studenti.

Prof. Luigi Ponzinibio.

L'insegnamento scientifico in quarta ginnasiale.

Riguardo all'insegnamento scientifico impartito alla quarta classe ginnasiale, mi sembra opportuna un'osservazione. Il programma fa precedere l'insegnamento della chimica a quello della fisica. I ragazzi vedono fare esperimenti ed imparano formole ed equazioni chimiche senza avere la preparazione sul fenomeno fisico, il quale è la causa e il come di ogni mutamento della materia.

Mi spiego: la combustione, la solubilità, il colore, i cristalli e tutto ciò che si vede in un esperimento di chimica si spiegano facilmente a chi conosce anche solo un poco di fisica. Anzi, la scienza fisica è oggi così avanzata che per mezzo di essa è comodo prevedere molti fatti chimici. Invece, il conoscere solo un po' di chimica non è di minimo aiuto al successivo studio della fisica.

La prima cosa da insegnare sugli elementi è la loro caratteristica di essere elettropositivi o negativi, oppure relativamente neutri restando positivi rispetto ai negativi, e viceversa. Allora si capiscono gli acidi, le basi, i sali, le reazioni che sviluppano calore o freddo. Senza spiegare l'elettrolisi e le leggi sopra le soluzioni non si può portare in classe un esempio preso nella pratica. Come si fa a spiegare che la soda è una base più forte della calce, ma in molti casi la calce sembra più forte della soda? Che l'acido cloridrico è molto energico ma è scacciato dai suoi sali da molti acidi più deboli?

Io credo che il professore dovrà interrompere ogni poco la sua chimica per fare una divagazione nel campo della fisica, e non mi pare che questo giovi all'ordine e alla chiarezza. A meno che preferisca in-

segnare press'a poco e far studiare a memoria le sue affermazioni.

Il motivo di questo rovesciamento di metodo, quando in tutti i ginnasi svizzeri si comincia dalla fisica, potrebbe essere questo. La fisica dapprincipio è pesante, comincia con la meccanica teorica la quale richiede una certa pratica nel calcolo e diventa noiosissima se non è illustrata da esempi interessanti. Così l'autore di questo nuovo sistema potrebbe essere giustificato dall'intenzione gentile di aver voluto interessare subito i ragazzi con la chimica che dapprincipio è più interessante.

Da parte mia sostengo che si deve cominciare dalla fisica, per ordine e perchè dappertutto siamo in presenza di manifestazioni visibili di essa: il clima coi venti e le piogge, il sole con la terra e i pianeti, le macchine, i motori a scoppio, a combustione interna e a vapore, le ferrovie, e tutte le forme dell'energia elettrica. Di chimica si vede la luce dell'acetilene e l'accumulatore elettrico. Anche il gas è solo fisica per gli studenti: la parte chimica è troppo complessa. E non ho parlato dell'aerodinamica e del telefono con o senza fili che gli studenti arrivano forse a conoscere un poco per sentito dire.

Il guaio è che a molti insegnanti non pare onesto passare da un argomento a un altro senza avere bene esaurito il primo. Questo è un errore grave: si può capire il trasformarsi dei climi senza conoscere le leggi sulle tensioni di vapore, l'attrazione universale senza avere in testa tutte le leggi della dinamica, le macchine a vapore senza l'entropia e le leggi di Carnot, il motore a scoppio senza la teoria cinetica dei gas, la funzione degli obbiettivi senza la teoria complessa sulle onde luminose. Quando dico *capire* intendo la conoscenza del *come* avvengono i fatti: i perchè scientifici si impareranno più tardi: tanto all'Università si ristudiano e senza Università si dimenticano.

Al nostro ginnasio la chimica si deve imparar male perchè studiare formule a memoria è utile quanto il dimenticarle. Quando gli studenti sentiranno la storia naturale al Liceo non potranno capire la biologia, complemento indispensabile all'anatomia del primo anno, perchè richiede una chimica ben compresa. E la biologia parla del ricambio animale e vegetale della nutrizione e dei fermenti, del pane, dei latticini, e via dicendo. Tutte cose più interessanti e utili che non gli esperimenti di resistenza sul cervello di un ragazzo.

Al ginnasio si cominci con la fisica elementare che dà tanti esempi a portata di mano, e alla fine soltanto con i principi della chimica. Al Liceo si faccia la mineralogia il primo anno, accompagnata con la chimica inorganica, e l'anatomia in ultimo quando si è meglio preparati nelle scienze esatte.

Berto Bertoni.
Stud. ing. chim.

Dialetto di Gorduno

—::—

La parabola del figliuol prodigo.

Le versioni della Parabola del Figliuol prodigo e della Novella IX della Giornata I.a del Decamerone di Giov. Boccaccio sono usate dai Glottologi, in Italia, per avere un saggio dei vari dialetti italiani. Principalmente la Parabola è già stata tradotta in alcune centinaia di dialetti della penisola.

Già Pietro Monti nel suo *Vocabolario dei dialetti della Città e Diocesi di Como*, edito nel 1845 a Milano, dava la versione della Parabola in 12 dialetti fra cui quello della Valmaggia, della Leventina, di Blenio e della Verzasca.

Per mio conto ne ho curato la traduzione arbedese, in *Glossario dei Dialetto d'Arbedo*, bedanese in *Bedano: usi e costumi, dialetto*, e nei dialetti di S. Vittore (Mesolcina), di Gorduno, di Gnosca, di Preonzo, di Personico, di Lodrino, di Claro, di Cresciano, di Vezia, di Oggio nella Capriasca in *Archives Suisses des traditions populaires*.

Carlo Salvioni in Reale Accademia dei Lincei (Anno 1910, Fascicolo VIII.) ne dà le traduzioni in ben 30 dialetti alessandro -

monferrini - liguri, tratte dalle carte di Bernardino Biondelli. Da un indice appare per il Cantone Ticino, oltre quelle qui sopra accennate, la versione nei dialetti di Bellinzona, di Cavergno, di Isone, di Locarno, di Lugano. Ma dove si trovano?

Pure nella Rivista «Apulia» (Anno IV., fasc. 1-2) è data la traduzione in 8 dialetti pugliesi.

* * *

Per chi volesse occuparsi in questi non inutili passatempi dò il testo della Parabola in italiano che tolgo dalla Bibbia (Vangelo di S. Luca, Capo decimoquinto):

11. Un uomo aveva due figliuoli.

12. E il minore di essi disse a suo padre: Padre, donami la parte dei beni che mi tocca. Ed egli fece tra loro le parti della facoltà.

13. E di lì a pochi giorni, messo tutto insieme, il figliuolo minore se ne andò in lontano paese, ed ivi dissipò tutto il suo in bagordi.

14. E dato che ebbe fondo ad ogni cosa fu gran carestia in quel paese, ed egli cominciò a mancare del necessario.

15. E andò, e s'insinuò presso di uno dei cittadini di quel paese; il quale lo mandò alla sua villa a fare il guardiano de' porci.

16. E bramava di empire il ventre delle ghiande che mangiavano i porci: e nessuno gliene dava.

17. Ma rientrato in se stesso disse. Quanti mercenarii in casa di mio padre hanno del pane in abbondanza: e io qui muoio di fame!

18. Mi alzerò, e andrò da mio padre e dirò a lui: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te:

19. Non sono ormai degno di essere chiamato tuo figlio: trrattami come uno dei tuoi mercenarii.

20. E alzatosi andò da suo padre. E mentre egli era tuttora lontano, suo padre lo scorse, e si mosse a pietà, e gli corse incontro, e gittògli le braccia al collo, e lo baciò.

21. E il figliuolo dissegli: Padre, ho peccato contro del Cielo e contro di te: non sono ormai degno di essere chiamato tuo figlio.

22. E il padre disse ai suoi servi: Presto cavate fuori la veste più preziosa, e mettetegli indosso, e ponetegli al dito l'anello, e i borzacchini (le scarpe) ai piedi:

23. E menate il vitello grasso, e uccidetelo: e si mangi e si banchetti:

24. Perchè questo mio figlio era morto, ed è risuscitato; si era perduto e si è ritrovato. E cominciarono a banchettare.

25. Or il figlio maggiore era alla campagna: e nel ritorno, avvicinandosi a casa sentì i concerti e i balli.

26. E chiamò uno dei servi, e gli domandò, che fosse questo.

27. E quegli rispose: E' tornato tuo fratello, e tuo padre ha ammazzato un vitello grasso, perchè lo ha ricevuto sano.

28. Ed egli andò in collera, e non voleva entrare. Il padre adunque uscì fuora e cominciò a pregarlo.

29. Ma quegli rispose, e disse a suo padre: Sono già tanti anni, che io ti servo, e non ho mai trasgredito un tuo comando, e non mi hai mai dato un capretto, che me lo godessi coi miei amici:

30. Ma dacchè è venuto questo tuo figliuolo, che ha divorato il suo con donne di mala vita, hai ammazzato per lui il vitello grasso.

31. Ma il padre gli disse: Figlio, tu sei sempre meco, e tutto quello che ho è tuo:

32. Ma era giusto il banchettare e di far festa, perchè questo tuo fratello era morto, ed è risiscitato; si era perduto e si è ritrovato.

Versione della Parabola nel dialetto di Gorduno.

11. On óm ó ghéve düü hiji.

12. El pissée sgiónn o gha dicc al sé pà. Pà, dem hòro la part da bèll ch'óm tóco, e lü o gha spartìd hòro la sóo ròbo da chèll ch'o gh' tochéve.

13. E d'lé a pòch dì, el hiji pissée sgiónn, tirò inséme la sóo ròbo, l'é nacc viji da lónsg, e hin (1) che l'è stacc là hòro el bandürlü (2), l'à majò hòro tütü la sóo sostänzi a haa 'l pütanii e a näi a haa ciócо.

14. E hin che l'ha hornid tütt, o gha gnid na gränd misériji in da chèll cümün, e chell lì ch'ó ghéve pciü gnänch'ün ghèll. la ham l'à comensò a saltràgh adéss (3).

15. E alóro l'è nacc in don sciór da chèll païs a catàgh lavuréri e chéll sciór o l'à mandò in di sìjì hundi (4) a cüraa i porscéi

16. E lü o gh' vegnivi véje da 'impieniss coi giänd ch'i majéve i animäri, ma i gann déve gnissün.

17. Dopo o gh'à pensò sü ai siji balordäd e l'à dicc in tra da lü: Quänti hamìji (5) in cà dal mè pà i gha da majáa da strapazz e mi adess a crèpi d'la ham.

18. A véj levaa-sü e véj nää dal mè pà e véj digh: Pà, ò sbajò col Signór e con ü.

19. Aromäj adess a meriti pciù da vess ciamò el vest hiji, a podì tignimm comè m namiji.

20. E l'è stacc sü e l'è nacc dal sé pà. E quänd l'éve änmò da lónsg, el sé pà o l'à vidü (6) o gha mütü (6) i brasc al chéll e o gha facc om basin.

21. E hiji o gha dicc al sé pà: Pà, o sbajò col Signor e con ü; aromäj a meriti pciù da véss ciamò el vést hiji.

22. Alóro el pà o gha dicc ai siji hamìji: Prist, tiré hòro la vuistiminti pissée bèlä e trégle sü e mitìgh dint l'anill in dal did e metìgh sü i calzée.

23. A pé (7) tirée hòro el vidéll pissée mijóo e copéll, a pé om fa om bon disnää.

24. Parché chést hiji l'éve mort e l'è änmò ravignìd, l'eve perdü e om l'à änmò trovò.

25. Al hiji pissée vécc l'éve hòro pai chiämp (8), e quänd l'è gnid indrè l'à sintü ch'i sonivi e ch'i baléve.

26. Alóro l'à ciamò om hamiji e o gha domandò cossè l'è ch'i héve.

27. E chell o gha raspündu: L'è gnid änmò el té frédéll, e 'l té pà l'à hacc mazzaa el vidéll pissée mijò parchè l'éve contint da véll trovò änmò san e laspòst.

28. E chéll l'è gnid inrabgiò e o voréve mighi nää dent. Alóro l'è gnid hòro el sé pà el s'é pà e l'à scominzò a pregall.

29. Ma lü o gha raspündü: L'è sgia tanti agn cha va hagh el hamiji e vü simpri hacc büdiénze, ma vü a mì mai dacc on caurèd da majáa na vuòlto coi miji amuïs.

30. Mä adèss che l'è gnid a cà el vest hiji che l'à majo hòro tütt el hacc sé col nää a sbändrä, vü jì cópò par lü el vidéll pissée gréss.

31. Ma el pà o gha dicc inscì: ti t'è simpri insèmä a mi e tütt chèll che gho mui l'è änc té.

32. E l'eve giüstü da hàa na bèlä héste parchè chést te' frédéll l'éve mort e l'è änmò ravignìd; o s'éve perdü a pé o s'à änmò raspò scià.

N O T E.

(1) *hin* = quando.

(2) *bandürlü*, accento sul primo ü = scioperone.

(3) a *saltràgh adéss* = a saltargli addosso.

(4) *hundi* = fondi, poderi. Nel sottoceneri si usa il vocabolo *lögh* dal latino *locus*.

(5) *hamìhi* = famigli, servi di casa. *Faméj*, *famèj* si usa nel sopraceneri mentre nel luganese non conoscono questi detti e dicono *servitùu*.

(6) *vidü, mütü* = veduto, mettuto, hanno l'accento sulla sillaba finale.

(7) *a pé* = e poi.

(8) *chiämp* = campi. Quì si tratta della riduzione palatina di *c* duro o *k* in *c* molle ma con una pronuncia che sta tra il *chiè* ed il *ciè*, di cui nel basso sopraceneri si notano solo alcuni esempi ma va sempre più estendendosi nella Leventina finchè Airolo e Bedretto si possono chiamare la terra promessa di questa maniera di pronuncia.

NOTE FINALI.

Alle particolarità del dialetto di Gordunо da me accennate nel precedente numero ne aggiungerò ancora una che non è esclusivamente gordunese ma si estende ad altri paesi che conservano ancora vecchie forme di pronuncia.

Ed è l'interposizione di un g nelle parole che contengono *bi, bie, bia, bio, biu* e si fa *bgi, bgie, bgia, bgio, bgiü*. Lo stesso dicasi dell'interposizione di un c nelle parole che contengono *pi, pie, pia, pio, piu* e si fa *pci, pcie, pcia, pcio, pciu*.

Esempi: rabgia, sabgia, pciü, pciasée, abgiü, pciéf, pciänsg, per rabbia, sabbia, più, piacere, avuto, piovere, piangere ecc.

Vittore Pellandini.

* * *

V. il nostro scritto sul Pellandini (Educatore *di febbraio); e gli articoli del Pel-*

landini: Come si accendeva il fuoco cinquant'anni fa ad Arbedo (Educatore *di marzo-aprile)* e Note sul dialetto di Gordano (Educatore *di giugno). Dalla passione del Peilandini abbiamo molto da imparare.*

Sulla tomba di Enrico Pestalozzi

(x). La nostra meta è la tomba di Pestalozzi.

Vogliamo raccoglierci là dove Egli riposa per sentirci vicine al grande, al quale pensammo tante volte, nelle ore in cui il lavoro della scuola ci sembrò arido; al grande dal quale ci venne forza e luce.

Ma anche la «Saffa» ci chiama con la sua voce allettante.

Partiamo in un gaio mattino di agosto; attraversiamo il lago dei Quattro Cantoni un po' malinconico sotto il cielo scialbo. Ma c'è tanta serenità in noi che la tristezza della natura non ci turba. E poi la compagnia è subito ben affiatata. Siamo ventidue maestre ticinesi. Il venerando Prof. Giuseppe Mariani che ci guida con la sua solita intelligente energia, parla affabilmente ora all'una ora all'altra, come un buon papà e così ci pare d'essere in famiglia.

A Lucerna sostiamo per una rapida visita. Poi partenza per Berna. E' viva in noi l'impazienza d'arrivare alla capitale. Prima che il treno entri nella stazione la città notturna ci appare come una visione fantastica, con le guglie della cattedrale illuminate, e il ponte sull'Aar tutto acceso, e bandiere di mille colori pendenti dalle finestre. Siamo accolte con squisita cortesia da alcuni membri della «Pro Ticino». E via attraverso le vie rumorose...

* * *

Nel visitare i padiglioni della «Saffa» ci sentiamo veramente orgogliose di essere donne. Possiamo da vicino osservare quanta parte abbia la donna nell'attività umana.

Visitiamo con particolare interesse il gruppo «Educazione», col desiderio d'imparare molto e di portare nelle nostre modeste scuole rurali un soffio di vita nuova.

A Berna abbiamo il grande onore d'essere ricevute, con un'affabilità che ci commuove, dall'on. Motta, il quale ci guida attraverso il Palazzo federale, e possiamo, grazie a lui, stringere la mano del primo cittadino della Svizzera, on. Schulthess.

Partiamo con viva nostalgia, mitigata però dall'attesa di arrivare nei luoghi santi del pestalozzismo

* * *

Il Neuhof è oggi un istituto di correzione. Tutto là dentro è sereno e tranquillo. Si sente che vi aleggia lo spirito del grande Educatore.

Con quanta commozione ci soffermiamo nelle camerette che gli allievi migliori ricevono in premio! Si capisce ch'essi sono lieti di uscire dal dormitorio comune per avere un loro nido che ornano e dispongono con gusto delicato.

Visitiamo le aule e i laboratori. Osserviamo il lavoro dei giovanetti che si avviano, sotto la guida di esperti operai, a divenire falegnami, calzolai, giardinieri ecc.

Ma il pensiero è ai nostri scolari lontani.

Sentiamo che le nostre energie si rinnovano in quei luoghi dove una parte dell'umanità sofferente si eleva grazie alla più intelligente bontà.

La tomba di Enrico Pestalozzi, a Birr parla al nostro cuore. Una compagna dice, con sentito entusiasmo parole di nobile affetto per il Poeta del sacrificio. Il nostro buon direttore, il Prof. Mariani, ha gli occhi pieni di lagrime, ed è con commozione che ci allontaniamo.

La parte migliore del nostro viaggio è compiuta.

* * *

Un breve sguardo agli avanzi romani di Vindonissa e poi ci rimettiamo in cammino. Zurigo ci attende. I concittadini ticinesi e i colleghi di Zurigo ci accolgono festosamente.

Passiamo ancora due giorni che ci sembrano di sogno. E ritorniamo nel nostro Ticino con negli occhi una visione indimen-

ticabile di bellezze e nel cuore la riconoscenza più viva per tutti coloro che ci hanno guidate e accolte con tanta delicata cortesia.

Scuole Comunali di Lugano

I fanciulli e la vita delle piante.

O il fanciullo è lui lo scopritore, o egli non è che un pappagallo.
G. LOMBARDO-RADICE.

Lo studio delle piante se fatto con un metodo basato sul sentimento del bello, porta nella scuola (al pari dello studio degli animali) un grande interesse.

Le lezioni all'aperto, — e poche opportune coltivazioni sperimentali, — bastano a far sentire ai nostri fanciulli le grandi meraviglie della vita delle piante. A Lugano, il PARCO CIANI si presenta quale sito ideale per le necessarie osservazioni. Gli allievi vi ammirano ogni sorta di piante: terricole, pietricole, acquatiche, parassite ed altre originalissime che germogliano e vegetano nelle biforcazioni dei rami, nelle fenditure e nelle screpolature della corteccia dei vecchi alberi.

Alimentazione.

E' facile far osservare agli allievi il processo de l'alimentazione delle piante. Come ogni animale per vivere e crescere deve nutrirsi, così ogni pianta deve assorbire degli alimenti.

Il bulbo del giacinto immerso in un vaso pieno d'acqua, sviluppa una pianticina. Ma questa pianticina, costretta a nutrirsi di solo acqua, deperisce presto; prospera invece e sviluppa foglie e fiori se all'acqua si aggiungono ceneri o carbonella. Tutte le piante terricole traggono dal terreno l'acqua e le sostanze in essa disciolte. Le piante che vegetano sui crepacci dei vecchi alberi del Parco Civico si nutrono invece della sostanza che il vento o gli animali col tempo vi hanno deposta. Durante le vacanze pasquali, perirono per mancaza d'acqua le viole del pensiero, i farfari, le margheritine COLTIVATE IN CLASSE. Sopravvissero solo il bucaneve e la primola. Non tutte le piante offrono quindi la stessa resistenza alla siccità. I giardinieri che conoscono bene i bisogni delle loro piante sanno opportunamente annaffiare le diverse colture per allontanare il pericolo dell'aridità.

Rapporti fra la posizione delle foglie e quella delle radici succhianti.

Quest'anno, i giardinieri della città hanno abbattuto diversi alberi LUNGO I VIALI luganesi. Gli allievi, durante le lezioni all'aperto, osservando i ceppi delle piante sradicate, hanno potuto conoscere la posizione delle radici succhianti. Provata la necessità per le radici succhianti di dover disporre d'una forte quantità d'acqua per poter compiere la loro funzione, risulta sommamente interessante l'osservare come le piante sappiano provvedere a questo bisogno. Dopo i soliti acquazzoni gli allievi possono verificare che intorno ai fusti delle piante del CORTILE resta sempre un ampio cerchio di terra asciutta. Le piante con le loro chiome disposte a ombrello mandano a cadere l'acqua piovana lontano dal fusto e proprio sulla zona che copre le radici assorbenti. Al contrario, i tulipani, i giacinti ed i mughetti, mercè le loro foglie concave ed accartocciate, dirigono l'acqua verso il punto del suolo ove sono affondati i bulbi e le radici.

Circolazione dei materiali nutritivi.

Se una persona si ferisce dalla ferita le esce sangue; se schiaccia un'erba, un virgulto, un ramoscello da essi vede uscire un liquido incolore, la linfa. La linfa si diffonde in tutte le parti della pianta a portare la vita come il sangue incessantemente circola a nutrire ogni parte del nostro corpo.

Bisogno di aria e di luce.

Le piante hanno bisogno d'aria e di sole tanto quanto gli uomini. Ma siccome non

possono muoversi e spostarsi, sorprendono i mezzi ai quali ricorrono per utilizzare nel miglior modo possibile la luce solare. Le patate appositamente COLTIVATE IN CLASSE, in un angolo buio, per raggiungere e godere la luce eseguiscono torsioni ed allungamenti meravigliosi. Anche le foglie stesse per utilizzare nel miglior modo possibile lo spazio e non danneggiarsi reciprocamente, assumono posizioni speciali.

Facoltà di prendere posizione corrispondente al bisogno di luce.

Siccome durante il giorno medesimo la forza del sole varia e la luce troppo viva può nuocere alle piante tanto quanto l'oscurità prolungata, suscitano la più alta meraviglia le facoltà che hanno le foglie di cambiare la loro posizione e la loro forma a seconda del bisogno di luce. Osservando LE PIANTE CHE CIRCONDANO LA SCUOLA di *Molino Nuovo* gli allievi possono comprendere che i rami stessi degli alberi si ordinano in un modo determinato e non casuale. Quelli che si sviluppano dal mezzo del tronco, per non trovarsi nell'ombra proiettata dai germogli terminali, si allungano verso l'alto obliquamente. Quelli più in basso si stendono orizzontalmente e gli infimi s'inclinano spesso verso il suolo per non lasciar perire le foglie per mancanza di luce. E quando gli allievi comprendono che le foglie hanno il potere di distendersi, accartocciarsi e incresparsi a secondo del bisogno, non trovano difficoltà a considerare le piante quali esseri viventi, dotati di sensibilità.

Difesa delle foglie.

E come piace allo scolaro conoscere i mezzi di difesa degli animali, altrettanto gli piace scoprire con quali organi le piante sanno difendersi dagli elementi rovinosi della natura e dall'insidia degli animali fittivori. Se la foglia si preserva dagli strappi del vento grazie all'elasticità del picciuolo, dagli animali erbivori si difende con veri e propri organi speciali. Le armi da punta degli spini, delle rose, della robinia, i veleni della cicuta, i liquidi acri e brucianti di molte erbe, gli uncinetti dei margini taglienti del cardo, le setole urticanti ecc. formano oggetto di continua ammirazione.

Germogliazione.

Uno spettacolo straordinario offre in maggio il querceto del PARCO CIVICO. Le giovani piantine sollevano piccoli grumi di terra con pietruzze ed il terreno in cui germogliano le ghiande cadute nell'autunno, pare frugato e scavato dai topi. Sono le tenere foglioline germinali che con la protezione dei cotiledoni riescono nel duro suolo a farsi una via d'uscita. E spuntano in maggio, a primavera inoltrata, perchè le pianticine per svilupparsi e crescere hanno bisogno di calore. Il freddo ostacola sempre la germogliazione tanto è vero che anche le gemme che appariscono sui rami ai primi mesi dell'anno, devono proteggere dal gelo le fogliolline interne con involucri e schermi speciali. I farfari e le viole del pensiero per non disperdere il calore, durante la notte ed i giorni piovosi chiudono i loro fiori. L'erba dei prati, in una settimana rigida non riesce a crescere come in un giorno caldo. Il fagiuolo coltivato in classe s'allunga nei giorni di bel tempo di circa venti centimetri e molto meno della metà durante le giornate fredde.

Un fascino particolare producono nell'animo dei bambini anche i fusti volubili del fagiolo che s'avvolge sempre nella stessa direzione ed una dolce commozione la procura il pisello che afferra coi suoi viticci un ramoscello e vi si allaccia saldamente.

M. Rusconi.

* * *

LIBRI UTILISSIMI:

Come vivono le piante — Come vivono gli animali, del prof. Lino Vaccari (Ed. Lattes, Torino);

La natura e il fanciullo, due volumetti di Pierina Boranga (Ed. Paravia, Torino);

Ricordi entomologici, di Enrico Fabre; 11 volumi (Ed. Sonzogno, Milano).

Nel prossimo numero pubblicheremo il Verbale della riuscitissima assemblea di Montagnola.

Per la Pace mondiale

—::—

Il giorno 11 novembre d'ogni anno, alle ore 11 del mattino (seguendo l'ora ufficiale dei singoli Stati), ogni persona dedichi *due minuti di silenzio*, profondamente meditativo ed ispirato alla memoria di tutti Coloro che, nel corso della guerra mondiale degli anni 1914-18, sacrificarono la vita a un avvenire migliore dell'Umanità.

Durante il menzionato *«Grande Silenzio»*, ognuno di noi rivolga la mente ai più elevati e generosi propositi umani, e nel breve raccoglimento del proprio «miglior io», si ponga in ispirituale comunione con le decine e diecine di milioni d'anime affini, le quali invocano tutte una durevole e dignitosa Pace mondiale, basata sul principio etico-civile così espresso: *la forza coercitiva sia applicata solo al servizio della più pura ed illuminata giustizia.*

Autorità, comunità religiose, scuole, istituti benefici, circoli di coltura, educatori, pensatori, giornalisti e conferenzieri ricordino il «Grande Silenzio» e procurino tutti che qualche voto, qualche nobile idea d'ordine sociale, attinente al proprio campo d'azione, divenga presto concreta e proficua realtà.

Recentemente, (il 16 Ottobre 1928), nel teatro di Locarno si tenne una promettente e numerosa assemblea preparatoria della *«Europa-Pax-Unione-Locarno»*, la quale prelude ad un grande Convegno internazionale dell'anno venturo pure a Locarno.

Fra i discorsi colà pronunciati figurò anche (unica in lingua italiana), un'assai succinta Relazione sull'argomento *«Il Pitagorismo e la Pace»*, per opera del sottoscritto, ufficialmente incaricato. In essa venne posto in rilievo il logico e strettissimo nesso che vige fra i due movimenti riformistici, ambedue di carattere universale.

Antiche verità queste: ma oggi manifestamente confortate da *nuovo spirito attivistico.*

Ed ora additiamo pure alla commiserazione coloro i quali, intossicati nel fisico e nello spirito da persistenti e gravi infrazioni delle fondamentali leggi della Natura e specie dalla necrofagia, negano ogni qualsiasi graduale miglioramento etico di noi stessi e del prossimo.

Non occorre esser profeti per asserire che l'avvenire, ben più accettabile del presente, spetti alle concezioni universalistiche, nobili ampie e serene, e non già a quelle del microcosmo degli eterni pessimisti: maggiormente portati, questi, alla demolizione che non all'edificazione sociale.

Ing. Gustavo Bullo.

Fra Libri e Riviste

I MARTIRI DI BELFIORE

di L. Martini.

Libro prezioso per l'educazione dei giovani alle più alte idealità. La compilatrice Elda Bossi ha saputo trascegliere, nella voluminosa opera di Monsignor Martini tutto quanto vi era di fresco, di vibrante, di immediato di drammatico: così il lettore si trova incatenato dalla prima pagina all'ultima. In questa edizione sono state tralasciate le lunghe pagine di considerazioni morali, che appesantiscono e rendono difficilmente leggibile l'edizione integrale, e sono stati invece conservati tutti gli elementi di fatto i documenti, le scene vissute, troppo spesso tralasciate nella edizione Mazzoni, in modo che l'insegnamento morale sgorghi con molto maggiore efficacia e spontanea immediatezza dal vivo contatto con una atmosfera vibrante della più alta spiritualità, del più puro eroismo. (Ed. La Nuova Italia, Venezia-Lido pp. 260, Lire 9).

EDUCATORI ANTICHI E MODERNI.

A. Carlini - *La Nostra Scuola,* II. ediz.

R. Lambruschini - *Conferenze e preghiere inedite* a cua di A. Gambaro.

G. Prüfer - *F. Fröbel,* traduzione di G. Sanna.

G. G. Rousseau - *Emilio*, estratti a cura di G. Modugno, II edizione.

E. Bremond - *Il Fanciullo e la vita*, traduzione di Clelia Falconi.

G. Duhamel - *Trastulli e Giuochi*.

B. Varisco - *La scuola per la vita*, II ed.

Bosanquet, Boutroux, Caird, Codignola, Delbos, Fazio-Allmayer, Hoeffding, Lanson, Parodi, Varisco, *Il pensiero di Rousseau*, a cura di E. Bossi.

G. Modugno - *La riforma interiore della scuola elementare e l'attuazione dei nuovi programmi*.

G. Gentile - *V. Cuoco*.

F. Delekat - *Pestalozzi*, traduzione di C. Drago.

A. Ferrière - *L'attività spontanea del fanciullo*.

V. Cuoco - *Il pensiero educativo e politico*, con intr. e note di N. Cortese.

P. D. Bossi - *La saggezza nell'educazione*.

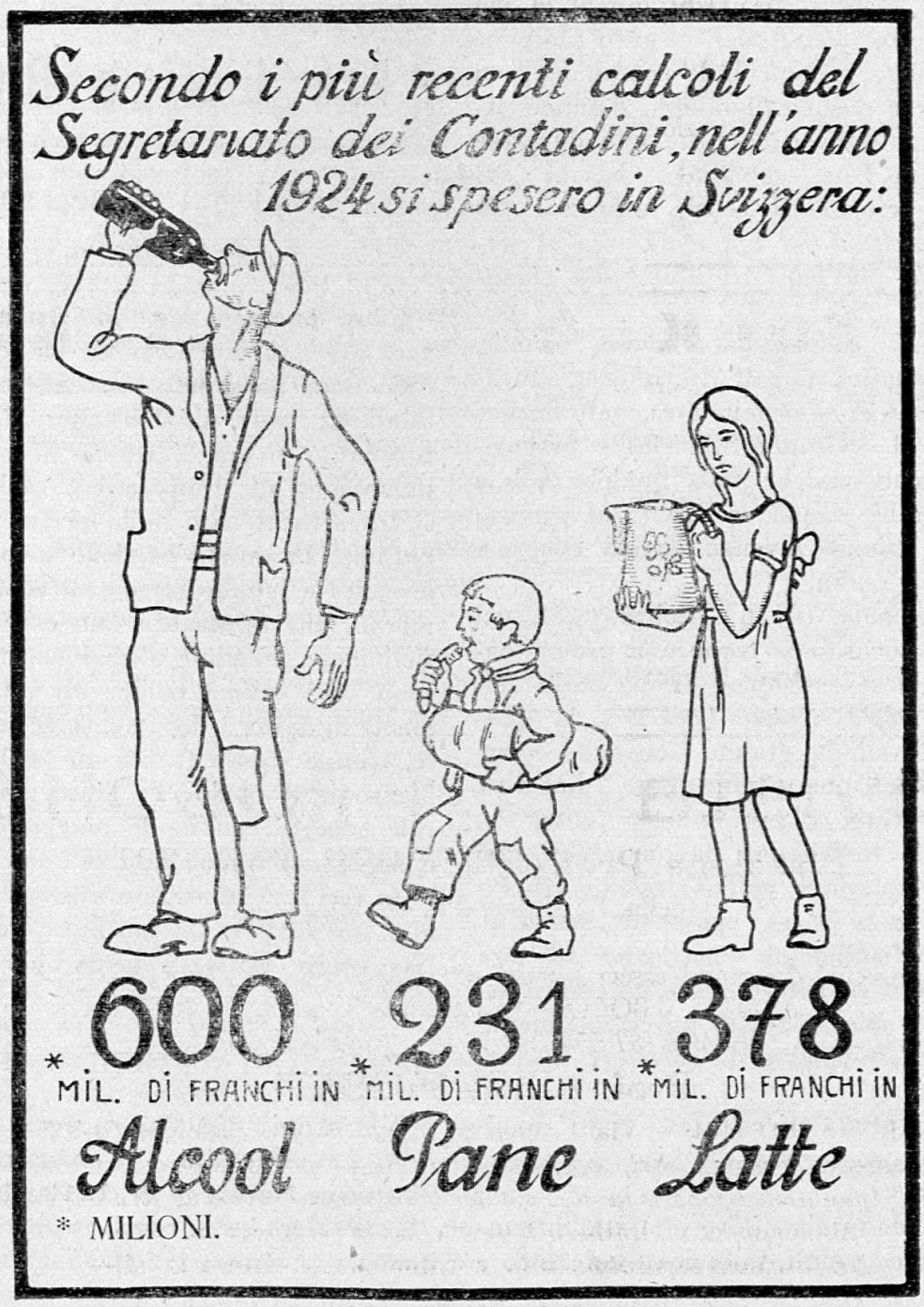
E. Pestalozzi - *Il canto del cigno*.

E. Pestalozzi - *Leonardo e Geltrude*. 4 volumi.

A. Gambaro - *Ferrante Aporti*.

Yrio Hirn - *Giuochi infantili*.

Rivolgersi alla casa editrice *La Nuova Italia*, Venezia. Chiedere il Catalogo delle sue pubblicazioni.



TIPOGRAFIA REZZONICO PEDRINI, VIA CANOVA, LUGANO

Abbonatevi e diffondete

L'Educazione Nazionale

ORGANO DI STUDIO DELL'EDUCAZIONE NUOVA
NELLE SCUOLE COMUNI E NELLA FAMIGLIA

Direttore: GIUSEPPE LOMBARDO - RADICE

Abbonamenti per il nuovo anno scolastico:

	Estero
Rivista a 4 supplementi (2.a serie)	Lire 55
Rivista, 4 supplementi (2.a serie) e 4 supplementi 1.a serie	„ 65
Rivista, supplementi (1.a e 2.a serie) e volume di studi per il Centenario Pestalozziano (quaderni I e V) rilegato in tela	„ 100
Alla sola rivista	„ 40

SUPPLEMENTI II SERIE 1928:
GIUSEPPE LOMBARDO-RADICE
DALL'ARCHIVIO DIDATTICO

Quattro volumi di saggi dell'attività dei maestri e degli alunni nelle scuole italiane (con molte illustrazioni).

Spedire vaglia all'Amministrazione:
Roma (149) Via Ruffini, 2, A.

IL FOLKLORE ITALIANO

Archivio trimestrale per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane diretto di Raffaele Corso. Ogni fascicolo di circa 120-160 pagine contiene lavori di carattere critico, lavori di carattere descrittivo, rassegne bibliografiche e notizie riguardanti il movimento degli studi e delle istituzioni folkloriche in Italia e fuori. - Un anno Italia Lire 100 - Direzione Prof. R. Corso, Napoli (Villa Margherita e Posillipo, 356).

Amministraz. Catania, 107 Via Vitt. Em. 321 - C. C. I. Catania N. 201

"Si propone di suscitare l'interesse pubblico per quel nostro patrimonio meraviglioso che, nei costumi e negli usi, nei canti e nei proverbi, nelle leggende e nelle manifestazioni artistiche, racchiude, in buona parte, i primi germi da cui si vennero svolgendo la grandiosità e la bellezza morale del nostro incivilimento.

Rivista di Filosofia

Direzione Prof. GIUSEPPE TAROZZI
della R. Università di Bologna

I manoscritti dovranno esseri spediti al *DIRETTORE*, Prof. GIUSEPPE TAROZZI - BOLOGNA (18). Via Toscana N. 70/70

AMMINISTRAZIONE E REDAZIONE

Prof. LUIGI FOSSATI

MILANO (114) - Via Francesco Sforza N. 43 - Telefono 51-935

Abbonamenti, riviste, libri, opuscoli, giornali e ogni comunicazioni riguardante l'Amministrazione e la Redazione dovrà essere inviata al REDATTORE.

Abbonamento: Italia e Colonie L. 30 — Estero L. 50.—

Un fascicolo separato: Italia e Colonie L. 10 Estero L. 15.—

Bibliotheca Nazionale Svizzera
Berna

Editori: NICOLA ZANICHELLI, Bologna; FÉLIX ALCAN, Paris; DAVID NUTT London; AKAD. VERLAGSGESELLSCHAFT - LEIPZIG; G. E. STECHERT & Co., New-York; RUIZ HERMANOZ, Madrid; RENASCENÇA PORTOGUESA, Porto; THE MARUZEN COMPANY, Tokyo

" SCIENTIA "

Rivista Internazionale di sintesi scientifica
Si pubblica ogni mese (in fasc. di 100 a 120 pag. ciascuno).
Direttore: EUGENIO RIGNANO.

È L'UNICA RIVISTA ITALIANA a diffusione assolutamente mondiale.

È L'UNICA RIVISTA che a mezzo di inchieste fra i più eminenti scienziati e scrittori di tutti i paesi *(Sui principii filosofici delle diverse scienze; Sulle questioni astronomiche e fisiche più fondamentali all'ordine del giorno e in particolare sulla relatività; Sul contributo che i diversi paesi hanno dato allo sviluppo dei diversi rami del sapere, sulle più importanti questioni biologiche, ed in particolare sul vitalismo; Sulla questione sociale; Sulle grandi questioni internazionali sollevate dalla guerra mondiale)*, studi tutti i problemi che agitano gli ambienti studiosi e intellettuali di tutto il mondo e rappresenti nel tempo stesso il primo tentativo di organizzazione internazionale del movimento filosofico e scientifico.

È L'UNICA RIVISTA che colla maggiore economia di tempo e di denaro permetta **agl' insegnanti** di tenersi al corrente di tutto il movimento scientifico mondiale e di venire a contatto coi più illustri scienziati di tutto il mondo. Un elenco di più che 350 di essi trovasi riprodotto in quasi tutti i fascicoli.

Gli articoli vengono pubblicati nella lingua dei loro autori, e ad ogni fascicolo è unito un *supplemento contenente la traduzione francese di tutti gli articoli non francesi.* Essa è così completamente accessibile anche a chi conosca la sola lingua francese, (**Chiedere un fascicolo di saggio gratuito** al Segretario Generale di « Scientia » Milano. inviando, - a rimborso delle spese di spedizione e postali, - lire due in francobolli).

ABBONANENTO: **Italia, Lire Centotrenta** — Estero Lire **Centocinquanta**
UFFICI DELLA RIVISTA: **Via A. De Togni, 12 - MILANO** (116)
Segretario generale: DOTT. PAOLO BONETTI.

L'ILLUSTRÉ

Rivista Settimanale Svizzera

Questo giornale porta il suo nome a meraviglia, poichè contiene ogni settimana una profusione d'illustrazioni provenienti di quattro punti dell'universo, le quali sono riprodotte con tutta l'arte della tecnica moderna.

Sempre di attualità, svizzero e internazionale a un tempo, vivo, «L'ILLUSTRE'» è la pubblicazione ideale per chiunque intenda tenersi al corrente di ciò che succede nel vasto mondo. La sua parte letteraria, composta con gusto e tatto, è d'una lettura interessante e adatta non soltanto agl'intellettuali ma alla classe media tutta intera. Rilegato, «L'ILLUSTRE'» costituisce, alla fine dell'anno, un superbo volume di più di 1000 1300 pag. **Per procurarselo: abbonarsi a " L'ILLUSTRE' "**

Prezzi Fr. 3.80 per trimestre e Fr. 7.50 per semestre

" L'ILLUSTRE' " S. A. - 27, rue de Bourg - LAUSANNE.

ANNO 70° LUGANO, Novembre 1928 N. 10

Diffondere:

Il Maestro Esploratore

(La scuola di C. Negri a Lugano)

Contiene, fra altri scritti, un programma completo

a) di Lezioni all'aperto per le Scuole elementari (1924-25);

b) di Visite a officine, a opifici, ecc., per le Scuole Maggiori (1922-1923).

2.o Supplemento all'„Educazione Nazionale" 1928

Editrice:

Associazione per il Mezzogiorno - Roma

(Via Monte Giordano, 36)

SOMMARIO del N. 10 - (Novembre 1928)

Verbale dell'86a. assemblea della Demopedeutica.

Ispezioni ed esami.

Cronistoria locale (Olivone) per gli allievi della Scuola Maggiore e per il Popolo (Relazione).

L'alimentazione razionale: III. (MARIO PASTA).

Lo studio poetico-scientifico della vita locale nella Scuola Maggiore mista di Mezzovico: II. Dicembre (MARIO JERMINI).

«Scuola e vita a Mezzaselva», di Felice Socciarelli.

Fra libri e riviste: Nuove pubblicazioni.

Necrologio sociale: Prof. Abbondio Fumagalli — M.a Paolina Zanetti — Prof. Giosia Poma .

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 4.—.
Abbonamento annuo per la Svizzera: franchi 4.— Per l'Italia L. 20
Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano.

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'AMMINISTRAZIONE dell'EDUCATORE, LUGANO.

Lo studio della vita locale e la preparazione degli insegnanti nelle Scuole Magistrali.

. . . Il Diesterweg, un maestro dei maestri tedeschi, disse che il maestro **«deve diventare un naturalista»**; *cioè, insomma,* **dev'essere un osservatore, un innamorato e un intenditore dei fenomeni che la natura presenta intorno a lui.** *E' una grande verità, che ha importanza anzitutto per la geografia. E chi vuole i fini, deve volere i mezzi, invece che baloccarsi colle astrazioni. Nè il maestro saprà far della geografia,* **come di altri insegnamenti,** *una scuola d'esperienza, d'osservazione, di ricerca positiva, se non avrà contratte egli stesso queste abitudini nella scuola che lo formò. E' inutile attendersi un progresso della coscienza geografica se non si incomincia dalla scuola elementare* **e non si provvede ad un più adeguato ordinamento della preparazione magistrale.**

GIOVANNI CALÒ.